

Congresso di Corbola, 1632-35

Sintesi dell'articolo

Corbola, 30 settembre 1632. Battista Nani e Luigi Mocenigo chiedono di applicare il *Privilegio Falier* e di escludere dalla discussione i terreni alluvionali, *entrati nella potestà di Venezia sin dalla loro formazione*. I commissari della Santa Sede Ottavio Corsini e Fabio Chigi si oppongono e obiettano: il podestà di Loreo amministrava la *giustizia criminale* nei terreni di nuova formazione, prova incontestabile di *esercizio di giurisdizione*. I pontifici ribadiscono: la giurisdizione di Loreo sui terreni *novali* si era estesa illecitamente, quindi illecita era l'*amministrazione della giustizia* e la riscossione delle *pubbliche imposte*. Il 18 ottobre Mocenigo pone un aut aut: se i pontifici insistevano nel voler mettere i confini *fino al mare*, la trattativa non poteva proseguire. Chigi e Corsini replicano: *crediamo che il congresso sia rotto*. Riaffiora lo scetticismo. Non rimaneva altra via se non “riacquistare il proprio diritto con le armi, o stabilire una cessazione degli atti ostili”. La trattativa da Corbola si va spostando a Venezia e a Roma. Interlocutori: il Senato, la Curia romana e il re di Francia. L’ambasciatore francese attendeva che la Santa Sede gli consentisse di concludere il negoziato in un modo o nell’altro, parendogli che la *reputazione del suo Re* fosse troppo esposta e la *quiete dell’Italia in pericolo*. Ma non si intravedevano segnali diretti a togliere le cause delle discordie. All’inizio di marzo 1633 il de La Thuillerie presentò un progetto di linea confinaria dalla Brusantina a Porto Viro, che separava i forti della Donzella - Bocchetta e terminava al mare. Il tracciato non eliminava le cause dei *disturbi* vecchi e nuovi. La valutazione del contesto politico persuade il Corsini alla prudenza. La vertenza confinaria era entrata “nell’orizzonte più ampio degli equilibri nello scacchiere adriatico, polo di attrazione delle potenze spagnola ed imperiale”. L’ipotesi di una guerra, drammaticamente possibile, lo induce a consigliare di far coincidere il confine *col corso del Taglio*. Per il governo veneziano Luigi XIII sembrava troppo interessato ad attrarre nella propria orbita le simpatie del papa. In realtà la diplomazia d’oltralpe agiva al meglio per ridurre le distanze tra i contendenti. La proposta di una linea che dal *taglio* giungesse sino al mare passando tra i due forti contrapposti, in modo da lasciare alla Repubblica il *Po Grande*, aveva lo scopo di evitare altre discordie. Ma i giureconsulti consideravano il piano francese *un colpo letale ai diritti della Serenissima*. Alle molteplici difficoltà si aggiungeva il timore che le operazioni belliche in Europa (siamo nel periodo svedese della *guerra dei Trent’anni*, 1630-35) prima o poi turbassero l’assetto politico d’Italia. Luigi XIII sollecitò i diplomatici ad escogitare altre soluzioni ed affidò al maresciallo di Francia Carlo di Créquy lo speciale incarico di armonizzare i vari progetti di conciliazione. Durante gli incontri maturò la proposta di una *linea ambulante*, destinata ad avanzare di pari passo con i futuri incrementi alluvionali. La Signoria si oppose. Créquy consigliò di liquidare prima la questione dei terreni *nuovi* e dopo di comporre le divergenze nei *vecchi*. In alternativa, avanzò l’ipotesi di avviare la demolizione dei forti, sospendere la confinazione delle *distese alluvionali* e di imporre il divieto di sfruttarle a fini economici. Ambo le parti sollevarono forti obiezioni. I delegati veneziani respinsero ogni proposta. Un’ipotesi di confine, abbozzata il 23 settembre 1634, riaccese l’attenzione. La linea, seppure *ambulante* come voleva Urbano VIII, doveva terminare sempre in terraferma. Il Po di Goro sarebbe stato assegnato allo stato della Chiesa, il ramo della Donzella alla Serenissima. Ancora una volta prevalse la reciproca diffidenza. La Francia si era interposta convinta si trattasse di *un affare marginale tra principi che si professavano amici*: in realtà le concezioni di sovranità territoriale dalle quali muovevano rendevano infruttuosi anche gli sforzi più disinteressati. Il solo accenno ad una spartizione del delta tale da ipotecarne la futura evoluzione territoriale consolidò l’opposizione dei senatori che mai avrebbero accettato di perdere “le bocche di quel gran fiume, per le grandissime conseguenze della navigazione di Lombardia, per i danni e pericoli grandi della stessa città di Venezia”. Il papa offrì alcune concessioni sui terreni di nuova formazione in cambio dell’annessione del *circondario di Porto Viro*. Ipotesi respinta senza appello. In questo modo volgeva a termine “la più acuta delle crisi insorta in materia dei confini nel secolo XVII”. I delegati del sovrano francese, dopo un’inutile riesumazione dello strumento dell’*arbitrato*, si defilarono in silenzio, amareggiati per il mancato successo.

1. Un congresso più dubbio e più incerto del precedente

I lavori iniziarono il pomeriggio di giovedì 30 settembre 1632 a Corbola. I protagonisti - Ottavio Corsini e Fabio Chigi per la Santa Sede, Battista Nani e Luigi Mocenigo per Venezia - erano certi che difficoltà e ostacoli non sarebbero mancati.⁽¹⁾

I veneziani prendono la parola per primi: il Senato avrebbe ritirato i soldati e demolito le fortificazioni nel delta soltanto *dopo* la sottoscrizione dell’accordo. Sconcertati, i pontifici accennano ad andarsene: *torneremo un altro giorno e intanto pensate voi a rimuovere l’impedimento*. I veneziani si cautelano: *chiederemo lumi al Senato*. Propongono nel frattempo di sbrigare gli atti preliminari. Dopo l’esibizione delle lettere credenziali e lo scambio delle rispettive *pretensioni*, Ludovico Baitelli e Scipione Ferramosca, in veste di *difensori dell’interesse pubblico*, sono ammessi nella stanza. I pontifici non si opposero perché *sarebbero intervenuti solo per informare*.⁽²⁾ Poi, precisato che qualora il congresso non fosse andato a buon fine nulla di ciò di cui si parlava o si scriveva sarebbe stato usato per danneggiare le parti (clausola di salvaguardia), dichiararono: il confine di Ariano partiva dalla fossa di Santa Margherita a Porto Viro e proseguiva in linea retta fino al mare,

pur potendosi dimostrare che, *prima del taglio di Porto Viro*, il confine era il Po grande che sfociava in mare per la bocca di Scirocco. I veneziani chiesero l'attuazione del Privilegio Falier (1094) con riserva di aggiungere altre scritture. Si opposero alla clausola di salvaguardia e all'estensione del confine fino al mare. La clausola - replicano i pontifici - era la medesima del 1613 con l'aggiunta della variazione allora concordata. Infatti le parole “et indi al mare indicano per quanto si estende il territorio di Loreo. La nostra scrittura dice fino al mare e cioè per quanto si distende il territorio di Loreo in quel verso, che è il medesimo”.⁽³⁾ I veneti erano poco loquaci. Baitelli sembrava disposto al dialogo, ma il cavilloso Ferramosca tagliò corto: impossibile estendere il confine da Porto Viro fino al mare poiché i terreni nuovi non rientravano nel territorio di Loreo. Sciolta la riunione, si riconvocarono lunedì 4 ottobre per aver tempo di esaminare il tutto.

Il giorno dopo Ottavio Corsini⁽⁴⁾ e Fabio Chigi⁽⁵⁾, dal palazzo Perinati (ora palazzo estense, in piazza Garibaldi di Ariano), informano il segretario di Stato di aver mantenuto la clausola per timore che la demolizione dei forti restasse lettera morta, e di aver indicato l'estensione del confine fino al mare perché “non potessero dirci che non lo avevamo detto”. Consideravano nulla e invalida, perché non dimostrabile, la pretesa di attuare il privilegio di Loreo. A distanza di tanto tempo i siti e i luoghi allora nominati erano mutati, così come i domini e la giurisdizione di essi. Le disposizioni del Privilegio si potevano considerare come già eseguite, poiché la Repubblica “aveva concesso i suoi boschi, e quel che poteva concedere, senza estendersi dentro la linea dei nostri confini”. In mancanza di altri titoli, i lavori per “mettere i termini (confini) conforme alla nostra scrittura” potevano proseguire.⁽⁶⁾ Incalzati da ulteriori obiezioni, i veneti si irrigidirono: il sindicato permetteva di trattare e convenire i confini di Ariano e Loreo ma escludeva i terreni alluvionali. Pronta la replica: era noto che la Repubblica attribuiva a sé quei terreni, li ripartiva fra i nobili e i cittadini di Venezia, ma il podestà di Loreo vi esercitava la giustizia criminale. Questo fatto smentiva clamorosamente l'affermazione “quelle alluvioni non erano del territorio di Loreo”.⁽⁷⁾ Il pontefice, pur di stabilire il confine fino al mare e di conservare l'intero ramo del Goro, era disposto a cedere il terreno formatosi al di là della bocca della Donzella. In caso estremo il Goro poteva anche restare in comune, ma a condizione che se voltasse verso la parte veneziana, si avvantaggiassero gli ecclesiastici e, nel caso opposto, si avvantaggiassero i Veneziani. Questo, all'ulteriore condizione che il corso non fosse deviato artificiosamente, ma restasse naturale, con proibizione di potervi fare alcuna opera manufatta.⁽⁸⁾

2. Il sindicato includeva alluvioni e terreni scoperti

Lunedì 4 ottobre. Battista Nani e Scipione Ferramosca osservano: la pretesa che il confine coincida con la bocca anticamente detta di Scirocco, legittimava la Serenissima ad estendere il proprio fino a Ravenna o a Cervia. L'espressione “da Porto Viro in linea retta fino al Mare” implicava conseguenze inaccettabili per la Repubblica, e cioè che il taglio di Porto Viro non fosse nel suo territorio, le alluvioni non le appartenessero e fosse lecito discutere della navigazione. Conveniva perciò “regolare, e moderare la nostra scrittura, come si dicevano pronti a moderare e a spiegare la loro”.⁽⁹⁾ I pontifici replicarono punto per punto ai sottili e fallaci argomenti della controparte:

“... noi, dicendo che il confine d'Ariano termina col Po fino al mare per l'antica bocca di Scirocco, non uscivamo dai limiti del nostro mandato, come sarebbero usciti loro se avessero nominato Cervia e Ravenna. Se ci fossimo inoltrati in cose tanto rancide, vecchie e già finite, avremmo avuto occasione di fare domande ben maggiori. Noi non dicevamo cose che non fossimo in grado di dimostrare con ragioni, con Istorie e con Istrumenti. E se, per facilitare il negoziato, ci accontentavamo di tralasciare questa pretesa e ci limitavamo a Porto Viro, eravamo persuasi di essere ringraziati, anziché imputati di pretendere troppo, massime che nel 1613 i ministri non trovarono strana questa proposta. La clausola di salvaguardia non rendeva incerti i confini, ma riservava a tutti le proprie ragioni nel caso in cui non si fosse raggiunto un accomodamento”.⁽¹⁰⁾

La Repubblica non poteva smentire la giurisdizione di Loreo fino al mare. Alluvioni e terreni scoperti facevano parte del sindicato, perché lì erano avvenute le controversie. Quanto al dominio sul mare “i veneziani tengano per fermo che pretendiamo sia nostra quella parte del terreno novo, che continua il nostro territorio fino al mare, e perciò siamo pronti a porre in essa i confini”. Non era vero che nel 1599 l'allora chierico di camera Maffeo Barberini - ora pontefice regnante col nome di Urbano VIII - avesse ammesso che l'intero taglio era in territorio veneziano. Dalle relazioni a suo tempo inviate “si vede che solo l'inizio del taglio lo era, e che se l'avessero continuato come da principio fu palinato, avrebbe sempre camminato in esso. Ma prodotto che fu lo scavo per lo spazio di circa due miglia e attraversato i montoni, fu condotto di fatto da man destra nella sacca di Goro nelle pertinenze della Chiesa. E di questo non c'era dubbio alcuno”.⁽¹¹⁾ I pontifici respinsero il

sospetto di creare difficoltà per sciogliere il congresso, poiché non ne avrebbero tratto alcun vantaggio, dato che la Repubblica sarebbe rimasta in possesso di tutto il Paese alle spalle del forte. Per allontanare questa deprecabile ipotesi, “si doveva quanto prima procedere nell’accomodamento, e *demolire le fortificazioni*”.⁽¹²⁾ I commissari si congedarono con l’intesa di ritrovarsi il 7 ottobre. La relazione inviata a Roma include ulteriori considerazioni sull’ipotesi di scioglimento, sulla scarsa efficacia delle iniziative dell’ambasciatore d’Avaux, sul disarmo impossibile da ottenere prima di una soddisfacente conclusione dei lavori:

“Il nostro fine per ora è di guadagnare tempo e dare comodità agli *offici* dei Francesi per la demolizione dei forti. Ma, dall’allusione del Nani che noi cercassimo occasione di *sciogliere la trattativa*, andiamo argomentando che questa sia la *loro intenzione*, e si lastrichino la strada per dare ad intendere che il difetto venga da noi. Intanto non abbiamo ancora nessuna informazione né dal Signor d’Avaux, né dal suo segretario, che in Venezia si sia fatto alcun *officio*”.⁽¹³⁾

Il segretario di Stato sapeva che il rifiuto di considerare il confine di Ariano fino al mare *mascherava* l’indisponibilità a parlare delle alluvioni. Ciò nonostante *bisognava tirare avanti il negoziato quanto più si poteva consumando tempo nelle repliche*, senza cessare di trattare sul disarmo, ma avendo cura di mantenere efficiente il forte delle Bocchette. E quando i veneziani “faranno istanza di demolire le palificate sul *canale dei burchi*, si potrebbe replicare che essi *levino i pennelli messi nel Po per voltar tutta l’acqua addosso al porto di Goro*, e non intestino il ramo di Tramontana, rispettando la convenzione di Papozze stabilita al tempo del pontefice Clemente VIII”.⁽¹⁴⁾ Segue, tre giorni dopo, l’indicazione di *restare saldi* nella trattativa:

“Se le Signorie Vostre metteranno in chiaro che il podestà di Loreo *esercita giurisdizione Criminale* in quei luoghi che loro negano appartengano al territorio di Loreo, non so come potranno star nella negativa, non importando affatto che quei terreni siano dei nobili o dei cittadini veneziani. E questo è conforme alle disposizioni della Legge, che vuole che le *apposizioni* (gli accrescimenti) siano della stessa natura del terreno al quale il nuovo s’aggiunge. Perciò le SS.VV. dovranno star salde nell’intimazione che il *nostro confine si stende fino al mare* perché, quando gli si butterà in faccia questa ragione, non so come potranno negare di avere potestà nelle alluvioni”.

A Roma non conveniva abbandonare la trattativa: “Nostro Signore dice che il *fine suo è di aggiustare questa differenza in modo che a noi resti il Porto di Goro* e, se non si potrà ottenere, di lasciare le cose nello stato attuale. Ma prima che si rompa il negoziato, si persegua in ogni modo il *disarmo e la demolizione*, dopo di che, se si dovrà rompere il trattato, che venga da loro”.⁽¹⁵⁾

3. Si mettano i termini del confine *fino al mare*

Il terzo incontro slittò a sabato 9 ottobre per un’indisposizione di Battista Nani.⁽¹⁶⁾

I veneziani ribadirono: il Senato non intendeva ritirare i soldati né demolire le fortificazioni. Risposero i pontifici: il disarmo era stato concordato dall’ambasciatore d’Avaux a nome del re di Francia. Per questo motivo la Sede Apostolica aveva presentato l’istanza di ritiro delle armi. I veneziani replicarono: la Repubblica conosceva la magnanimità del pontefice, ma *avendo così deciso il Senato, per parergli che il disarmo debba essere effetto della confinazione, era molto difficile ritrattare una risoluzione pubblica*. Per i pontifici presentare le scritture nella forma del 1613 significava lasciare il confine di Loreo indenne da confutazioni e cambiare l’espressione “et indi il mare” con “et indi verso il mare”. Ma questo avrebbe causato *un danno troppo grande*, ora che si sapeva che il territorio di Loreo *si estendeva fino al mare*. Perciò erano disposti ad accogliere la proposta, purché potessero aggiornare alcune parti delle scritture del 1613 *alla situazione presente*, cioè “che si dovesse, in questo congresso, porre i termini del confine *fino al mare*”.⁽¹⁷⁾

In altri termini *essendo venuto alla luce senza ombra di dubbio che il territorio di Loreo arriva al mare*, la Repubblica non poteva “rifiutarsi di entrare nel merito di tutte le differenze, né fare alcuna dichiarazione che limitasse l’autorità pontificia”.⁽¹⁸⁾ Battista Nani e Giovanni Mocenigo ammutolirono. Nel tentativo di apparire *più chiari* e convincenti, ricorsero (con scarso successo) a uno stratagemma lessicale: nel mare era sbagliato parlare di *alluvione*. L’espressione corretta era *terreno lasciato scoperto dalle sue acque*, che tra l’altro Venezia aveva occupato e possedeva. I pontifici non si scomposero. Solo dopo la decisione di mettere i confini *fino al mare* “si poteva discutere di ciò che era avvenuto di fatto e di ciò che stabiliva il diritto”. Conclusione della seduta:

“I veneziani ci domandarono cosa decidevamo di fare. Rispondemmo: volevamo assolutamente *terminare* (mettere i pilastri di confine) *fino al mare*. Essi negarono di averne autorità. Replicammo: la loro autorità risultava espressa dai sindacati. Motivare il rifiuto con inaccettabili scuse dimostrava che non desideravano appianare i contrasti. Noi eravamo

pronti ad avvalerci delle nostre facoltà per mettere i confini in tutti i luoghi controversi, e attuare quanto concordato dall'ambasciatore di Francia, insomma a fare tutto quello che era umanamente possibile. Dissero di rinviare la decisione a giovedì e intanto che scrivessimo a Vostra Eminenza. Negammo di volerlo fare per non sminuire la nostra autorità. E così ci lasciammo. Se giovedì 14 ottobre persisteranno nella loro ostinazione, cercheremo di trattenerli fino a domenica. Intanto Vostra Eminenza stia certo che il *territorio di Loreo s'estende fino al mare*, perché soltanto a Loreo si amministra giustizia criminale e civile alle persone che abitano nei terreni nuovi, né si pagano altrove i pesi reali, il che a noi consta per l'esser di colà testimoni, né da questi Signori si nega".⁽¹⁹⁾

Il podestà esercitava la *giurisdizione criminale sulle alluvioni* in veste di giudice ordinario o come *delegato*? La questione, per il momento accantonata, era da *chiarire bene* perché, nel secondo caso, potevano sorgere legittimi dubbi interpretativi.⁽²⁰⁾ Il segretario di Stato consigliò di "restare saldi nel voler terminare i confini fino al mare" e aspettare che gli altri dicessero di non poter proseguire. Qualora fossero stati irremovibili, si poteva proporre di rinviare il congresso, *lasciando una scrittura delle nostre ragioni*, espresse in termini *amorevoli e riverenti* verso la Repubblica, e fare in modo che "un notaro o altra persona legale, sotto diverso nome e non conosciuta come tale, fosse presente per poter ricavare un atto autentico a nostra giustificazione". Era bene comunque che i pontifici abbandonassero per ultimi e partissero almeno un giorno dopo di loro.⁽²¹⁾

4. L'ambasciatore francese interpella il Senato e il nunzio apostolico

Il d'Avaux richiamò le parti sulla necessità assoluta di rimuovere ogni pretesto capace di scatenare *nuovi e travagliosi incendi*. Il Senato osserva: il *numero* delle milizie ai confini di Loreo era *debolissimo*, mentre i pontifici avevano rinforzato il loro contingente. Il nunzio replica: "Le Bocchette, situate nei terreni nuovi contigui al mare, sono considerate *confini di Loreo* e quindi soggette alla trattativa. Sua Santità fece l'*istanza di disarmo* per attuare quanto concordato con l'ambasciatore del Re Cristianissimo. Questo è desiderabile tanto dalla Repubblica quanto dalla Chiesa. Le nostre soldatesche non sono aumentate. Ben si è veduto che le barche armate veneziane alla bocca del Taglio sono passate da tre a sette, ma crediamo per dare il cambio ai soldati del forte".⁽²²⁾ Venezia replica di aver cercato il buon esito del congresso, lasciando cadere qualche *legittima e onesta insistenza*, mentre gli ecclesiastici contrastavano i punti più certi ed ecceudevano con richieste fuori luogo. Poi entra esplicitamente nel merito:

"Qui non si tratta di piccole superfici di terreno, ma di *una parte importante dello Stato, molto vicina e sotto l'occhio della Città dominante*. Noi siamo tenuti a sostenere le *pubbliche ragioni* per non lasciar luogo ad usurpazioni, che feriscono i nostri più vivi interessi e che non potrebbero in nessun caso essere abbandonati se non con danno dei sudditi e con *violazione di Giurisdizione*: cose tutte che devono stare sommamente a cuore ai Principi obbligati al giusto mantenimento delle loro possessioni".

La risposta è altrettanto ferma: i veneziani non dimostrano alcuna intenzione di facilitare la buona riuscita del negoziato perché negano che le loro facoltà...

"si estendano ai terreni *novali*, sopra i quali *Loreo amministra la giustizia civile e criminale*, e riscuote le pubbliche imposte. Rifiutano di attuare l'accordo sul disarmo concordato con l'ambasciatore francese. Si oppongono alla clausola di salvaguardia nel caso di scioglimento anticipato del congresso. Restringono l'autorità concessa dal pontefice ai commissari e regolano le *pretensioni* della Chiesa a loro arbitrio. Sostengono che quel che nel 1613 fu discusso amichevolmente, debba valere oggi come se si trattasse di una *sentenza definitiva*".

Gli ecclesiastici ribadiscono di voler "conservare il loro diritto e possesso dove l'hanno, essendo essi tenuti a difendere il suo per l'onestà, e per l'utilità, che conviene a qualsivoglia altro Principe", senza sminuire i legittimi interessi della Repubblica.⁽²³⁾ Il Senato invitò il d'Avaux a proporre altre iniziative per evitare lo scioglimento della conferenza. Il nunzio precisa: *nessun scioglimento avverrà per nostra colpa*, ma piuttosto "per colpa di chi non vuole che si parli delle controversie per le quali si è fatto il congresso, di chi asserisce di non avere facoltà sufficienti, di chi pensa di trarre maggior utile dallo scioglimento che da un giusto accordo".⁽²⁴⁾ I pontifici riferirono a Roma di essere ormai *penetrati nei pensieri nascosti della Repubblica*. L'indomani si sarebbero presentati sperando in *qualche buona novità*:

"Si sente dire che alcuni senatori vorrebbero che si disarmasse, qualora Sua Santità facesse istanza, ma che i forti rimanessero in piedi. A noi pare che l'istanza sia stata fatta, mentre abbiamo domandato, e domandiamo, che si mantenga la promessa fatta a monsieur d'Avaux. E noi non ardiremmo chiedere il disarmo in nome di Nostro Signore anziché in

nome dell'ambasciatore del re Cristianissimo, senza un ordine di Vostra Eminenza, oltre che sarebbe pericoloso rimuovere la soldatesca e abbandonare i forti”.⁽²⁵⁾

5. La giurisdizione del podestà di Loreo

Corbola, 14 ottobre 1632. Quarto incontro. Assente il Nani per malattia, Mocenigo dichiara: i documenti esaminati *non danno facoltà di trattare delle alluvioni* ma limitano il negoziato ai soli *terreni vecchi*, principio accettato nel 1613 da Paolo V e ancora valido *essendo il congresso una continuazione di quello*. Ferrara era responsabile dei contrasti nei terreni di nuova formazione per aver violato *le convenzioni e i patti* vigenti tra i due Stati. La giurisdizione esercitata dal podestà sulle alluvioni non era non un'automatica *estensione* di quella di Loreo ma un'assegnazione *affidatagli a parte*.⁽²⁶⁾

I pontifici replicano: l'origine dei due congressi era diversa, identica la sostanza della questione. Nel 1613 Venezia aveva ridotto artificiosamente le *pertinenze* di Loreo perché, accettando che giungessero *fino al mare* avrebbe ammesso *che il confine di Ariano era oggetto di trattativa*.

La tesi che la *giurisdizione* del territorio di Loreo fosse *provvisoria* non reggeva, anzitutto perché non conforme alle norme di legge, poi perché il podestà non esercitava le funzioni come *persona delegata* ma come *titolare del governo*. I contrasti erano sorti dall'incertezza dei confini, non da patti violati, perché “non avevamo alcuna notizia di *capitolazioni* o di convenzioni, se non di quelle da noi prodotte, che mostravano chiaramente chi erano i trasgressori. E vedendo loro aver fatto tante novità nel Po *per deviarne il corso e gettarcelo addosso*, potevamo ben credere che non ci fossero patti di alcuna sorta con la Santa Sede. Ma chi non sapeva che le loro barche armate venivano per il *canale dei burchi* nel Po d'Ariano a prenderci *le nostre barche e le mercanzie* e s'erano fatte le palificate per mantenere quel ch'è nostro?”. La Repubblica - se i pontifici avevano violato i patti - doveva “dolersene con Sua Santità e domandare il rispetto degli accordi che, se ci fossero stati, Sua Beatitudine non l'avrebbe negato. Considerò invece la palificata, fabbricata dagli ecclesiastici nel proprio territorio, come costruita di fatto nel loro. Queste sono *questioni di confini*, e di conseguenza comprese nei sindacati d'ambo le parti”.⁽²⁷⁾ I regnanti d'Europa avrebbero imputato a Venezia il fallimento della trattativa, poiché...

“...noi vogliamo togliere *tutte le differenze*, ed essi vogliono lasciare in piedi le più importanti. Noi chiediamo sia eseguito quanto è stato concordato dall'ambasciatore di Francia, ed essi lo respingono. Noi vogliamo avvalerci pienamente delle nostre facoltà per metter in pace e quiete i nostri Principi, ed essi studiano di respingerle. Noi siamo disposti a rinunciare a qualcosa del nostro, per avere un accordo stabile e certo, ma essi sfuggono di trattarne”.⁽²⁸⁾

Corsini e Chigi si dicono pronti a *prendere decisioni mediante colloqui*, disposti a concedere anche più del consentito purché si dividessero le alluvioni *fino al mare*. Scrivono al segretario di Stato: “Pensiamo di proporre che, dal punto di Porto Viro, *si tiri una Linea fino al mare* dividendo il terreno nuovo. Se ci sembrerà di poterci stare senza pregiudizio, procureremo subito di persuadere Nostro Signore ad accettarla”.

Rifiutando la proposta, i veneziani avrebbero dimostrato scarso interesse a concludere. Accettandola, ma tirando la linea in modo da *lasciare libero il porto di Goro*, si sarebbe potuto finire quel *fastidioso negozio*.

Il giorno seguente, “forse accortisi di tutto questo, mandarono a dire che s'era aggravato il male del Nani. Sospettiamo che la malattia sia un pretesto per rinviare il congresso ad altro tempo. Lunedì (18 ottobre) attendiamo lettere dal nunzio monsignor Vitelli, nelle quali speriamo di vedere la decisione presa, per eseguirla puntualmente”.⁽²⁹⁾ Seguono ulteriori considerazioni: “è svanita la speranza del disarmo con la risposta data dal Collegio al signor d'Avaux” e “i veneziani non vogliono dividere con noi le alluvioni; ma qualora acconsentissero a lasciare invariata la nostra scrittura, si potrà proseguire”. Nel caso dichiarassero di *non voler venire alla confinazione fino al mare*, “staremo saldi, e non accetteremo”.⁽³⁰⁾

La risposta del nunzio giunse in ritardo a causa della *poltroneria* del postiglione di Ferrara:

“Se le Signorie Vostre non riprendono i contatti con la più grande abilità, il congresso è più che sciolto. Quello (che) si debba di poi fare, non tocca a me proporlo. Mi è parso solo opportuno mettere in capo a questi Signori, per mezzo d'un ministro di Francia, che vogliamo sapere come si deve procedere per l'avvenire”.⁽³¹⁾

Il d'Avaux, in partenza per la Francia, aveva incaricato il suo segretario di informare il Senato della *dissoluzione del congresso*. Di conseguenza veniva a cadere la richiesta di sospensione delle armi fatta a nome di *Sua Maestà Cristianissima*. Ma non conveniva lasciare incompiuto il negoziato, considerata la grande fatica sprecata per la durezza dei *Commissari veneti*.⁽³²⁾ Il segretario di Stato sconsigliava di fare proposte non

strettamente vincolate al mandato ricevuto. Meglio astenersi dalle ostilità e rinviare il negoziato all'inizio della primavera. In ogni caso doveva risultare che i commissari erano disposti al solo rinvio e non avevano affatto cooperato allo scioglimento. ⁽³³⁾

6. Usare la forza della natura, delle armi, della scomunica

Ottavio Corsini torna ad Ariano fortemente irritato, certo che lo scopo veneziano fosse di *lasciare la struttura portuale di Goro in balia delle alluvioni*³⁴. Opporsi a questa minaccia con le armi era rischioso, “primo per la potenza della Repubblica in mare, poi per non disporre la Chiesa di un buon nerbo di soldatesca addestrata, infine per l'enorme spesa. Si deve anche considerare il *dispendio fin ora sofferto dai Popoli per i passati accidenti, e per le miserie della Peste*”. La guerra “non è giusta se non necessaria, né lodata se non per estremo rifugio, soggetta a molti impensati accidenti. E dovendosi prima tentare il difficile, che il pericoloso, né potendosi terminare con la facilità con cui si comincia”, conveniva nel *presente stato delle cose del mondo* persistere nella trattativa. Le alternative erano: o *negoziare vivamente*, studiando “di tirar dalla nostra parte il re di Francia, e convincerlo della nostra ragione e del torto fattogli dalla Repubblica per non aver attuato la concertata demolizione dei forti” oppure prepararsi alla guerra con *prudenza e dissimulazione*.

In tal caso occorreva un autorevole comandante in capo, coadiuvato da esperti ufficiali; rinforzare la soldatesca da inviare ovunque decidesse il pontefice; accantonare munizioni, armi e viveri; difendere la costa *dove e come il Capo scelto da Sua Santità disegnasse e ordinasse*.

Era indispensabile trattare con la Casa d'Austria *in caso di buoni successi delle loro armi in Germania*. Questi segnali, insieme con una *stretta e viva negoziazione*, avrebbero dovuto produrre un ottimo effetto, “massime se ci si comporterà dissimulatamente con la Repubblica dimostrando molta piacevolezza e cortesia”. Quanto più si restava inattivi, tanto più vigorosamente si doveva poi fare la guerra *non solo al forte delle Bocchette*, ma in ogni altro luogo a giudizio degli esperti di strategia militare.

Corsini sfoga il suo inconfondibile tumulto interiore auspicando un *castigo dolorosissimo e mortale* per la Repubblica: presidiate le spiagge della Romagna e della Marca; rafforzati i luoghi controversi del Polesine di Ariano con duemila fanti; fortificata Ferrara, si sarebbe dovuto tagliare l'argine del Po a valle di Polesella in tempo di massima piena, e nello stesso tempo entrare nel Polesine di Rovigo con otto o diecimila fanti e mille cavalieri. Era probabile che le acque s'incamminassero con tanto vigore *per quel taglio, che più di qua non ritornassero*, e frattanto impedirebbero di *accorrere rapidamente* contro l'esercito papalino. All'inondazione si sarebbero aggiunte le armi spirituali, *fulminando le loro coscienze con una giusta e legittima scomunica* contro il Senato. ⁽³⁴⁾ Francesco Barberini lo ringraziò per *la briga che si era presa*. Evitò di entrare nel merito. Chiese di inviargli copia delle *capitolazioni* stipulate tra la Repubblica e la Santa Sede e di eventuali altri accordi con i duchi di Ferrara, precisando che gli Estensi *non potevano fare alcun patto coi Veneziani contrario al diretto Dominio della Chiesa*. Poi domandò se l'aumento della portata del Goro fosse bastato *a proteggere il porto*, e se era possibile raggiungere l'obiettivo *levando tutte le palificate e demolendo i forti*. ⁽³⁵⁾

Ottavio Corsini fornì le informazioni richieste.

Capitolazioni: “Le capitolazioni ricavate dalle *Croniche* di Ferrara, stipulate tra la Sede Apostolica e la Repubblica, credo siano state quelle fatte con Niccolò III d'Este nel 1405”. ⁽³⁶⁾ *Porto di Goro*: “Temo sia difficile aggiungere nuova acqua al porto, non potendovi andare se non per il Po d'Ariano, nel quale sarà dispendioso introdurla, e forse impossibile che la corrente riesca a scavare il duro terreno del suo letto. C'è chi la pensa diversamente, ma sono convinto che neanche questo basterebbe a salvarlo dagli interrimenti del taglio di Porto Viro, e di quelle bocche per dove ora l'inviano i Veneziani”. *Forti e palificate*: “Non mi dispiacerebbe che si levassero i forti e le nostre palificate, riducendo ogni cosa com'era prima, specialmente se anch'essi disfaccessero palificate e pennelli fatti sui rami del Po da un anno a questa parte. Sebbene ciò non elimini le controversie, almeno non metterebbe Nostro Signore in necessità di risentirsi, e nel frattempo si potrebbe porre i confini nel terreno vecchio, rinviando ad altro tempo il metterli nel nuovo. Credo però che i Veneziani non lo farebbero, e che a Nostro Signore non convenga proporlo, ma accettarlo qualora fosse prospettato da terze persone. Ma se anche vi acconsentissero, converrebbe pattuire che nel Po e nei suoi rami nessuno potesse fare opere manufatte, ma lasciare l'acqua in libertà della natura”. *Ambasciatore francese*: “L'assenza del signor d'Avaux non può impedire che il negoziato si mantenga vivo. Fra poco si dovrà insediare a Venezia un altro ambasciatore. In Francia i Nunzi possono muovere il Re e il *Cardinale de Richelieu* a parlar vivamente all'ambasciatore veneziano, e convincerlo che non conviene alla dignità del Sommo Pontefice che i ministri francesi e quelli della Repubblica trattino direttamente il negozio, perché si corre pericolo o di perder di reputazione, o di venire a rottura”. *Atteggiamento nei confronti di Venezia*: “Coi Veneziani è più utile mostrarsi

vivi e risentiti, perché confondono la nostra cortesia col timore, e ne approfittano. Non posso credere che la loro temerarietà arrivi a tanto da assalire il nostro forte, se noi non gli diamo alcun pretesto. Ma se lo facessero, parendomi che dal canto nostro si fossero adempiute a tutte le parti della prudenza, e che la reputazione di Nostro Signore e l'interesse della Sede Apostolica fossero troppo intaccate in cospetto del Mondo, io, che per avventura sono troppo ardente, *ricorrerei alla forza*, non ciecamente, ma con pesata maturità, e notificherei frattanto ai Principi la mia ragione, e il torto che ricevo, procurando di *allearmi con quanti più fosse possibile*, e che maggior danno potessero apportare ai miei nemici”.⁽³⁷⁾

7. Credo che il congresso sia rotto, e procureremo di farlo risultare per rogito notarile

Corbola, lunedì 18 ottobre, quinto incontro. Assente il Nani non ancora ristabilito, Mocenigo pone un aut aut: o accettavano di uniformarsi al congresso del 1613, oppure lo scioglimento era inevitabile. I pontifici insistono per “portare un confine stabile *fino al mare*, o almeno a differire il congresso di *uno, due, tre o più mesi*, in attesa di tempi più opportuni”.⁽³⁸⁾ All'affermazione *era impossibile rinunciare alla richiesta di terminare fino al mare*, il Mocenigo oppose *di non voler più proseguire il trattato*. “Allora noi, per poter spedire a Vostra Eminenza un corriere, se non fossero prima arrivate le lettere che aspettavamo in risposta delle nostre del 10, proponemmo di trovarci di nuovo fra due, o al più fra otto giorni, e perciò lo pregammo di pazientare fino a quel tempo. E così d'accordo, ci separammo”.⁽³⁹⁾

Quello che avvenne in seguito risulta nella relazione del 21 ottobre:

“Nel ritorno verso Ariano, poco dopo le 4 pomeridiane, incontrammo il corriere con le atteesime lettere di Sua Eminenza del 15. Veduto quanto ci comandava, invitammo il signor Mocenigo a trovarsi ieri (*mercoledì 20 ottobre*) in Corbola. Qui giunto, cominciammo a dirgli: la somma prudenza della Serenissima Repubblica era così grande e così vera, che ci pareva impossibile che non ascoltasse le buone ragioni della Santa Sede. Dubitammo persino di aver tralasciato di dire, per difetto di memoria, parte di quelle ragioni che a noi parevano avere grande forza nel Senato. Perciò avevamo deciso di *dargli la risposta per iscritto*, come si usava a Venezia. A questo punto facemmo portare da un notaio, *fintosi nostro cameriere*, le scritture con le nostre ragioni e le leggemmo. Il signor Mocenigo ascoltò attentamente. Rifiutò di ricevere la comunicazione scritta, assicurando d'aver puntualmente riferito più volte le cose da noi spiegate, né credeva che la Repubblica avrebbe messo per iscritto le proprie ragioni.

Ci sembrò di vederlo un po' sconcertato e, credendo bastasse fare la dichiarazione formale della *lettura della presentazione e del rifiuto di riceverla*, precisammo che non era nostra intenzione introdurre un'usanza nuova, né di costringerlo a rispondere, ma solo di soddisfare il dubbio di non esserci ben spiegati. Lasciavamo alla sua scelta l'accettare o no la scrittura, come anche il rispondere. Ma tenesse per fermo che i sindicati davano chiara autorità di stabilire i confini del territorio e della *giurisdizione* di Loreo, nonostante si dicesse che *erano di nuova concessione*.⁽⁴⁰⁾ Dopo molte repliche, concludemmo che avremmo aspettato la sua decisione. Egli dichiarò la stessa cosa nei nostri confronti. Onde *credo che il congresso sia rotto*, ma che ciascuno di noi aspetterà che l'altro sia il primo a partire, e noi procureremo di farlo risultare *per rogito notarile*. Avremmo desiderato di terminare questo negozio in altro modo”.⁽⁴¹⁾

Francesco Barberini non sembra preoccupato. L'ambasciatore uscente aveva inoltrato un'istanza per evitare atti irreparabili e dar tempo al subentrante *monsieur de La Thuilerie* di compiere le iniziative necessarie. La lontananza dai luoghi e soprattutto dalla tensione emotiva degli incontri concorrono a mantenere il dovuto equilibrio. Osserva: la reputazione, in un affare di così enorme portata non era personale ma *politica* e consisteva o nel successo del negoziato, o nel mostrare al mondo che *non si era responsabili dello scioglimento*. Riprende:

“Se i Veneti accettassero di tirar la Linea per dividere l'Alluvione in maniera che il Porto di Goro resti dalla parte loro, le SS.VV. non rompano, ma piglino tempo. Se volessero in ogni modo rompere, cerchino loro di rinviare il congresso ma, accettino o no questa dilazione, tentino almeno di stabilire la cessazione delle ostilità tra la soldatesca dei due fortì, acciocché sempre risulti che da parte nostra si dà tempo al tempo per far ravvedere chi pensa e opera male, e per giustificare tutte quelle risoluzioni alle quali il Papa potrebbe esser necessitato”.⁽⁴²⁾

Corsini, rimasto solo per la morte dei suoi più fedeli collaboratori, si trasferì provvisoriamente a Ferrara assicurando un immediato rientro non appena il Nani fosse giunto con il mandato di *terminare tutte le differenze*. Osservò: i veneziani era come se fossero partiti perché, non avendo la Repubblica sostituito il Nani, uno solo *non aveva facoltà di trattare, né noi con uno solo*. Il Senato intanto aveva disposto l'invio di milizie agli ordini di un capitano, con l'ordine di *non innovare cosa alcuna*. Molti avrebbero preferito la linea dura

ma non furono ascoltati, “e solo si ordinò al Mocenigo di non allontanarsi fin tanto che non fosse partito monsignor Fabio Chigi”. Nel caso in cui i rapporti *si fossero volti al bello*, si consigliava al Chigi di trattare la *sospensione delle ostilità*, mostrando che il papa *confidava nella giustizia*.⁽⁴³⁾ Il nunzio Vitelli suggeriva di attendere l’arrivo del nuovo ambasciatore, convinto che i veneziani non avrebbero mai deciso di dividere l’alluvione in sua assenza.⁽⁴⁴⁾ Il giorno dopo Corsini riferì da Ferrara:

“Il fatto che i Veneziani abbiano riconosciuto l’identità del notaio che fu introdotto *come cameriere* non è clamoroso poiché, essendo del luogo, avranno domandato e ottenuto sicura informazione. Il nunzio aveva lasciato capire che l’ordine dato al Signor Mocenigo di fermarsi al Mazzorno finché il vice legato (Fabio Chigi) dimorava in Ariano, manifestava una sotterranea disponibilità a recedere dalla loro intransigenza. Non riesco a comprendere come si possa congetturare che quei Signori desiderino seguitare il congresso dal momento che, avendo negato di rinviarlo a tempo migliore, ora non fanno motivo né opera alcuna, ma persistono nella loro durezza”.⁽⁴⁵⁾

8. Mocenigo disse di *non voler più camminar avanti nel trattato*

Il 28 ottobre un messaggero di Fabio Chigi raggiunse a Mazzorno per comunicare l’avvenuta partenza del Corsini. Qualche tempo dopo il segretario Vianoli e il Ferramosca ricambiano la visita e dichiarano: nonostante i pontifici avessero di fatto sciolto il congresso il 20 ottobre col dire che *Mocenigo aveva dismesso la veste di commissario*, egli era pronto a riprendere, ma soltanto *per regolare i confini dei terreni vecchi*. La mancata risposta entro tre giorni avrebbe confermato l’annullamento del *congresso*.⁽⁴⁶⁾

Replicò il Chigi: “Abbiamo ripetuto più volte, per darvi la possibilità di smentire, che Loreo ha *manifesta giurisdizione sopra i terreni alluvionali*. Questo non l'avete mai rivelato in voce o con scritture. Il nostro compito era e resta di aggiustare i confini con tutto Loreo, *non con mezzo Loreo*. Abbiamo sempre detto, e confermiamo, di voler proseguire il congresso. Non abbiamo mai nominato lo scioglimento. E le parole *deporre l'abito di commissario* le dicemmo in risposta alle sue affermazioni, constatando che lo mettevano automaticamente fuori dalle funzioni rivestite. Inoltre, sfidando le regole, ci siamo presentati ben tre volte agli incontri con un solo commissario. Abbiamo dato tempo alla Serenissima Repubblica di provvedere alla sostituzione, che poteva fare da subito”.⁽⁴⁷⁾ Ferramosca replicò: il Nani, costantemente informato, aveva dato il consenso a ogni decisione del Senato ed era pronto a tornare, qualora *avessimo dato risposta alla loro pregiudiziale*.

Corsini scrive immediatamente al Chigi:

“Avrei gradito che quei Signori avessero lasciato il loro messaggio per iscritto essendo che, quanto più nascondono l’intenzione di *non fare cosa alcuna*, tanto più la scoprono con le loro maniere. E che altro è *cantare tante volte la stessa cantilena* senza ribattere le nostre ragioni, se non con un *così vogliamo!* Che altro significa limitare il tempo per la risposta, e minacciare la ritirata? Io dovrei rimettermi al prudentissimo giudizio di Vostra Signoria senza dire altro. Tuttavia stimerei bene ch’Ella *s’abboccasse in Corbola* col signor Mocenigo e dichiarasse che concordiamo nel replicargli che, non sentendo da loro alcuna nuova ragione, non possiamo rimuoverci dalle nostre domande. Il congresso non è stato disciolto da noi, ma dal Mocenigo, che ci disse apertamente di non voler più *camminar avanti nel trattato*. Tuttavia per cooperare a conservare una buona corrispondenza tra la Sede apostolica e la Serenissima Repubblica, proponiamo di nuovo di *differire il congresso a maggio*, o ad altro miglior tempo. Li costringo a rispondere categoricamente perché, negando di acconsentire alle nostre offerte, si tirano addosso *tutto il biasimo e l’odio dello scioglimento*. Ma se acconsentiranno a rinviare il congresso, stabilisca arditamente quando e come”.⁽⁴⁸⁾

Qualche giorno dopo Corsini, in merito all’ipotesi fatta trapelare dal nunzio Vitelli che si stesse per riavviare il negoziato, dirà:

“L’ambasciata portata dal segretario Vianoli e dal consigliere Ferramosca è stata *molto imperiosa* nei modi. Se ciò era un abile espediente per non voler dimostrare timore e al tempo stesso fare un’apertura a nuovo trattato, io non lo potrei giustificare, perché dire di *volersene andare se non facciamo a modo loro*, è un ratificare di nuovo lo scioglimento del congresso, *ma prescrivere un termine precipitoso alla risposta* è insopportabile”.⁽⁴⁹⁾

9. Conservare i diritti sui boschi e sui pascoli dei Pendasi

Il *bosco*, con i pascoli circostanti, si estendeva dal Po delle Fornaci al ramo di Goro e da San Basilio alla via Romea. Misurava, dune incluse, 1.847 moggia e 14 stara (circa 3.600 ettari). Stando alle *investiture estensi* del XVI secolo, apparteneva alla *Comunità di Ariano* e ai Pendasi. Ma era preteso da Venezia in forza del

Privilegio di Loreo (“concediamo il *bosco nostro...*”) tanto che durante e dopo le operazioni del *taglio* i loredani vi conducevano gli animali al pascolo e tagliavano gli alberi come ne fossero padroni. Il contenzioso non era mai stato accantonato, anche se la principale ragione di entrambi i congressi (1613 e 1632) riguardava le *terre nuove*. Nei primi giorni di novembre Francesco Barberini chiese al cardinal legato Giovanni Battista Pallotta e al suo predecessore Giulio Sacchetti di segnalare le iniziative utili a conservare i diritti *sui boschi e sui pascoli* dei Pendasi. L'ex legato di Ferrara rispose: bastava far perlustrare da qualche drappello di soldati a piedi e a cavallo *quei Boschi e quei confini*, allo scopo di impedire i furti dei legnami e l'insediamento stabile di pastori veneti. Boschi e pascoli, nei quali “si potrà fra due mesi mandare qualche mandria di pecore, saranno conservati, potendosi credere che a quel tempo le cose si troveranno in tale stato che le nostre azioni non siano considerate come atti ostili e violazione ai trattati. E se, Dio non voglia, i rapporti con la Repubblica rimanessero ostili, è certo che non solo bisogna *mandare le pecore*, e godere quei terreni e pascoli, ma anche *gente armata* allo scopo di pigliarvi posto, e fare anche fortificazioni, perché altrimenti gli avversari si muoveranno a fare le prime ingiurie. L'utile che i Pendasi potrebbero ricavare dagli affitti per le greggi normalmente condotte nei loro pascoli ammonta a cento scudi o poco più. Ma se, incoraggiati da Vostra Eminenza, i *pecorari* che si trovano a Pomposa decideranno di giungere ad Ariano verso la primavera prossima, quando quei paesi vallivi saranno in molta parte liberi e asciutti, ci sarà un reciproco vantaggio, senza contare che le migliori condizioni climatiche faciliteranno la sorveglianza dei nostri soldati e la difesa degli stessi pastori”.⁽⁵⁰⁾ Nel periodo compreso tra la seconda metà del 1631 e la fine del 1632, mentre i soldati presidiavano i forti della Bocchetta e della Donzella, nella zona centro orientale dell’isola di Ariano la quiete era temporaneamente tornata, in attesa della soluzione del problema confinario: segno che i sudditi agivano in sintonia con le rispettive autorità adottando di volta in volta un comportamento pacifico oppure ostile.

10. Un’apertura giocata sull’equivoco

Trascorsi oltre dieci giorni dalla venuta ad Ariano di Ferramosca e Vianoli, Mocenigo restava in assoluto silenzio. I senatori sembravano favorevoli al rinvio. Corsini sospettava che volessero riprendere le sedute sperando che la *cattiva stagione e l’aria pessima* di quei luoghi ne provocassero l’interruzione. La Santa Sede meditava di trasferire il negoziato a Venezia, dove il nunzio e l’ambasciatore Alvise Contarini, con l’intervento dell’ambasciatore di Francia, lo avrebbero condotto a buon fine.⁽⁵¹⁾ Alla notizia che il *Thuilerie* si dava da fare per riaprire il negoziato, si riaccende la speranza, subito sopraffatta dal sospetto:

“Sono convinto che siano per riprendere il congresso col proposito di romperlo nel momento per loro più conveniente. Cominciano ad insospettirmi le buone speranze che vengono da Venezia, e le voci che si voglia rimuovere ogni cosa che a noi dia ombra: niente più di un abile pretesto per guadagnar tempo e poter accusarci di rifiutare ogni accordo”.⁽⁵²⁾

Si fa strada l’ipotesi che i veneziani progettino di *rompere il congresso* per occupare la zona deltizia con forze armate di stanza a Verona. Perciò conveniva adunare un buon numero di soldati nella Marca pronti a intervenire qualora *si vedesse la rottura imminente*. Al contempo era indispensabile che i *ministri del re Cristianissimo* giustificassero le iniziative prese per contrastare azioni di forza, in modo che la Sede apostolica non fosse spogliata di quanto a *Lei fu donato dalla gloriosa memoria di Pipino e Carlo Magno*.⁽⁵³⁾ Alvise Mocenigo se ne stava a Mazzorno da oltre un mese.⁽⁵⁴⁾ Fabio Chigi, ad Ariano in attesa di disposizioni, gli fece sapere che, perdurando l’assenza del Nani *ormai bello e risanato* ma non ancora sostituito, anche Corsini era libero di rientrare a Ravenna. Mocenigo replicò *si sarebbe potuto venire di presente, e si tratterebbe fino al mare*. La risposta *parve nuova, mai udita prima*. Il segretario, nel dubbio di non aver ben compreso, la ripeté “e la fece ripetere a lui ben due volte, e tanto forte, che l’intese il mio cameriere fuori dalla porta. E perché non ci fosse sotto qualche sottigliezza, gli ricordò che proprio loro si erano impuntati su questo. Mocenigo negò, e fece capire che gli dava fastidio *dentro al mare*, e non il *fino al mare*”.

Fabio Chigi riprende e puntualizza:

“In nessuna nostra scrittura si è mai nominato *dentro al mare*. Non abbiamo mai voluto dividere *né le onde né i pesci*. Io ho specificato al Mocenigo che la nostra pretensioni diceva *fino al mare*. A questo egli si oppose fermamente, e alzando il capo mostrò ch’era un altro parlare, o che *sarebbero stati necessari* in questo caso altri sindicati”.⁽⁵⁵⁾

Prevale la sensazione che Mocenigo non intenda proporre aperture, ma giochi sull’equivoco. Fabio Chigi non gradiva il suo modo di negoziare *in voce ed in parole*. Ogni tentativo di convincerlo a mettere nero su bianco era stato inutile: “io non gli manderei più nessuna ambasciata, perché temo che, venendo al fatto, ci dica *non ho detto così, ma ho detto in questo altro modo*”.⁽⁵⁶⁾

L'illusione di una sia pur debole apertura dura poco. Corsini sembra stare al gioco (o non è ben informato) e contatta il Mocenigo: "Mentre mi dirigevo a Crespino, dove si era trasferito il Signor d'Avaux per abboccarsi col nuovo ambasciatore di Sua Maestà, ho incontrato il segretario di monsignor Chigi, il quale mi ha recapitato una sua lettera per informarmi che V.S. Ill.ma aveva mandato a dire che il signor Nani sarebbe giunto presto sul luogo per *terminare le controversie fino al mare*, e che perciò io potevo venirmene anche subito. Riconoscendo in ciò l'infinita prudenza della Serenissima Repubblica, Le faccio sapere del mio arrivo in questa Villa di Crespino, pronto a passare a Corbola, se Ella mi avviserà per tempo essere venuto il Signor Nani, e doversi *terminare fino al mare*, come è *giusto, convenevole e ragionevole che sia*. Aspetto risposta col ritorno di questo stesso messo, per sapere se devo fermarmi, oppure no. Se il Signor Nani non viene in questo tempo, tornerò a Ferrara, o anche a Ravenna per mare, a casa mia, aspettando le comodità delle SS.VV. illustrissime".

⁽⁵⁷⁾ L'apparente apertura aveva lo scopo di lasciare il cerino acceso dello scioglimento in mano avversaria. Secca la smentita del Mocenigo: "A tutti coloro che sono venuti a parlarmi a nome di Monsignor vice legato Fabio Chigi ho detto che l'Ill.mo Nani, mio collega, sarà pronto a venirsene qui, sempre che le Vostre Signorie abbiano intenzione di conformare la loro domanda a quella decisa dai commissari nel 1613, *come è giusto, conveniente e ragionevole che sia*". ⁽⁵⁸⁾ Il segretario di Stato non credeva che Venezia preparasse azioni militari. Ad ogni buon conto annunciò che il generale Torquato II Conti, distintosi per ardimento e abilità strategica nella *Guerra dei Trent'anni*, sarebbe di lì a poco partito da Roma per ispezionare le fortezze dello Stato ecclesiastico, compreso il forte delle Bocchette. ⁽⁵⁹⁾

11. Colloquio informale fra Ottavio Corsini e i diplomatici francesi

L'ambasciatore d'Avaux, sulla via del ritorno in Francia, sostò a Crespino, dove incontrò il de la Thuilerie e il Corsini. Quest'ultimo colse l'occasione per esporre il punto di vista della Santa Sede sul negoziato. I diplomatici francesi mostravano meraviglia del *modo di procedere* e dell'*ostinazione* dei veneziani, quantunque (confiderà in seguito Corsini) "a dirla liberamente a me pare che, se potessero, procurerebbero di dar loro soddisfazione". Quell'incontro era servito a far risaltare il *disinteresse* della Repubblica e l'*ottima intenzione* di Sua Santità:

"...colsi l'occasione per informarli *di quanto accaduto finora* in questo negozio. Più volte mi interruppero con aperte opposizioni. Tuttavia sono riuscito a far comprendere a entrambi il torto degli avversari. Hanno riconosciuta l'assurdità della pretesa di *non ragionare delle differenze nate nei terreni novali*, si che partono animati l'uno di mostrare vivamente convenirsi alla Maestà Sua *il pigliar per suo* (prendere a cuore) questo affare, l'altro di tentare *con ogni operosità* di ridurre la Repubblica dentro ai termini del giusto". ⁽⁶⁰⁾

Corsini si sforzò di convincerli che un accordo avrebbe favorito gli interessi francesi in Italia. Tuttavia, il Papa, "quando avrà fatto tutto il possibile...dovrà per forza di cose ricorrere *all'unico, estremo rimedio*, nel qual caso il re Cristianissimo o sarà al fianco della Sede apostolica, e così perderà l'amicizia dei Veneziani, o se vorrà disinteressarsi, saremo costretti noi *a valerci degli Spagnoli*, scelte entrambe dannose agli interessi della corona in Italia". I due ministri d'oltralpe dubitavano della possibilità di risolvere la controversia per mezzo di commissari. Corsini, richiesto se aveva la facoltà di riportare la situazione allo stato pre crisi, rispose: spettava ai veneziani presentare nuove proposte, avendo rifiutato di attuare quelle concordate col d'Avaux. Non conveniva "né riaprire il passaggio alle barche armate (alle *bocchette*), poiché gli avversari *avrebbero preso d'acquistar ragioni sul nostro*, né demolire la nostra palafitta, se al tempo stesso non si demolivano le molte altre opere a noi dannose. E le occasioni di scontro, in mancanza di confini stabiliti definitivamente, non sarebbero mai cessate". Molto probabilmente i francesi si stavano convincendo che i veneziani si sarebbero mostrati inflessibili, persuasi che "non si voglia rompere con Loro e, se gli si cederà qualche cosa, essi non allenteranno, ma tireranno sempre più la corda". Il nuovo ambasciatore sembrava più *aperto, più franco, più ardente e impetuoso, e più compagno*, ma anche *meno politico, meno accorto, meno discreto e prudente* del suo predecessore. Si lasciò sfuggire l'ipotesi che forse i veneziani intendevano differire il congresso, lasciavano inutilmente il Mocenigo a Mazzorno e non volevano *impegnarsi per un accordo* perché meditavano di invadere i territori controversi. ⁽⁶¹⁾

Ottavio Corsini, passata la ricorrenza del Natale, si rivolge al suo potente referente romano: "Il signor de La Thuilerie ha dichiarato in Senato di voler condurre a compimento questo negozio. Prevede di *scendere nei particolari e di far ben intendere* il sentimento del Re in un'altra seduta. Perciò mi esorta a trattenermi ancora da queste parti". I *particolari* consistevano nel *rimettere ogni cosa com'era prima*, ma questo significava

perdere sia il forte che la palificata e lasciar libero il transito alle barche armate. Emerse l'ipotesi di affidare la soluzione delle controversie ad un *Principe Cattolico*, e fino a quando non si fosse raggiunto un accordo, non fosse lecito “alzare manufatti nei luoghi contesi, né mettere, o far transitare soldatesca o barche armate”. In seguito la Serenissima doveva “demolire il suo forte, e Nostro Signore fare lo stesso col suo”.

Riaffiora lo scetticismo:

“I Veneziani non daranno mai il consenso di rimettere *tutte le controversie in chi che sia*, perché non vogliono che si mettano in dubbio i terreni novali. Alla Sede Apostolica non conviene fare il minimo atto che possa far credere che abbia riconosciuto *qualche buona ragione alla Repubblica*. Se la proposizione del signor de La Thuilerie riuscisse infruttuosa, non rimane altro se non o riaccquistare il proprio diritto *con le armi*, o sospendere le ostilità per qualche tempo”.

La sospensione poteva offrire altre opportunità. Ma se il Senato “negherà anche questo, al signor de La Thuilerie, non rimarrebbe altra via che la guerra se, quando la credessero vicina, *non si piegassero a migliori condizioni* come io credo avverrà, conoscendo la loro poca inclinazione d’implicarsi in nuovi disturbi di tanta conseguenza”.⁽⁶²⁾ Ormai la trattativa si è trasferita a Venezia e a Roma. Gli interlocutori saranno d’ora in poi il Senato, la Curia romana, il nunzio pontificio e la monarchia francese per bocca dei suoi ambasciatori.

12. Il negoziato nelle mani del nunzio e dell’ambasciatore di Francia

5 gennaio 1633. Il Senato non si era ancora pronunciato sul ripristino dello *statu quo*. In attesa che il de La Thuilerie riuscisse a convincere *l’uno e l’altro Principe*, i veneziani avevano rinforzato il forte della Donzella e trasferito armi, munizioni, legnami e *non so quanti cappelletti di guarnigione* a Polesella. La fortificazione, in posizione dominante sul Po, consentiva controlli ad ampio raggio. Era la risposta alla velata minaccia di tagliare gli argini in caso di guerra? E i francesi? La loro lealtà sembrava fuori discussione, ma prevaleva lo scetticismo sulla capacità di contrastare con successo l’astuzia veneziana. Intanto Mocenigo avvisa Fabio Chigi di dover correre a Venezia per curare *rilevantissimi interessi* della sua casa.

I fatti sembrano dar ragione ai Corsini. La fine del congresso era avvenuta tra il 18 e il 20 ottobre con le *precisissime parole* del Mocenigo di *non voler più negoziare*.⁽⁶³⁾ Il suo rientro a Venezia lasciava prevedere una lunga assenza. Ciò che la Serenissima permetteva al suo commissario, non poteva negare “fosse consentito anche a noi, gravati da interessi domestici, ma soprattutto *pubblici*, di grande responsabilità”. Senza interlocutori, non aveva più senso restare. Tuttavia non se ne sarebbero andati prima della risposta del nunzio e dall’ambasciatore, nelle cui mani *era attaccato il filo del negoziato*. I pontifici si tenevano pronti a riprendere qualora il Senato avesse inviato i commissari *con facoltà e ordini di tagliar la radice di tutte le controversie*.⁽⁶⁴⁾ Anche il Chigi doveva sbrigare alcuni affari privati: “Ho pensato sia lecito partire di qui per alcuni miei negozi, pronto a ritornarvi non appena Vostra Signoria mi comunicherà il suo rientro al Mazzorno”.⁽⁶⁵⁾

La risposta del Senato giunse all’ambasciatore il 10 gennaio: la Repubblica respingeva ogni compromesso, attendeva una proposta categorica sulla *restituzione in pristino* e lamentava altre innovazioni nei boschi. Il de La Thuilerie si rende sempre più conto degli ostacoli che frenavano la sua funzione mediatrice. Urbano VIII valuta l’ipotesi di presentare una proposta *perentoria* tramite l’ambasciatore Alvise Contarini.⁽⁶⁶⁾

Continuare a rimanere in quei luoghi a sette giorni dalla partenza dell’ultimo commissario nuoceva alla reputazione della Santa Sede e rafforzava la baldanza avversaria. Conveniva fondare il ritiro sulla partenza del Mocenigo, piuttosto che su una risposta del Senato *artificiosa e piena di lunghezze*. In tal modo l’onere di inviare le proposte a Roma ricadeva sull’ambasciatore francese. Il negoziato era giunto a un bivio: o *sospendere le ostilità* o affidare la trattativa *a mani diverse*. “In ogni caso noi - scrive Corsini - partiti i commissari veneti, fatto di questo puntuale rogito per mano di notaro, ritorniamo ai nostri alloggi. Io me ne andrò posdomani e frattanto giungeranno con il corriere ordinario altri avvisi dei Veneziani. Se porteranno notizia del loro ritorno, sosponderò la partenza”.⁽⁶⁷⁾ Qualche giorno dopo comunica a Battista Nani e al de La Thuilerie di essere costretto da incompatibilità indifferibili a recarsi a Ravenna, “e se in questo mentre sarò avvisato del ritorno delle SS.VV. Ill.me, lascerò ogni altro affare *per venire subito a servirle, e continuar il Congresso, non mai interrotto da parte nostra*”.⁽⁶⁸⁾ Ritardi ingiustificati e mancanza di notizie erano pretesti per *tirare avanti con gli artifici*:

“Ho colto questa occasione per portare a termine *alcune mie faccende domestiche in Ravenna, dove arriverò stasera*. Io e il signor Nani siamo pronti a ritornare sul luogo subito dopo *che saremo avvisati che siano per esservi anch’essi*. Finora non abbiamo dato il benché minimo assenso allo scioglimento del Congresso. Esorto con ogni umiltà Vostra Eccellenza a tener vivo il negozio, acciocché a lei *si deva l’onore d’aver impedito la rottura tra questi due Principi.*”.⁽⁶⁹⁾

Da Ravenna comunica gli adempimenti portati termine, comprese le informazioni date al Mocenigo e all’ambasciatore, *nelle cui mani aveva lasciato il filo del trattato*. Nessuna meraviglia se i veneziani, una volta informati della partenza, “invieranno sul luogo i commissari per dimostrare che essi non mancano. Monsignor Chigi si muoverà non appena saputo del loro arrivo. Lo stesso farò io *qualora, insieme col Mocenigo, venga anche il signor Nani* altrimenti, senza nuovo ordine di Vostra Eminenza, me ne starò quieto”.⁽⁷⁰⁾

Dov’erano i commissari? Fabio Chigi a Ferrara. Il Nani a Venezia, fuori gioco *a cagione della sua debole salute*. Mocenigo, titolare della carica, poteva ancora rientrare. Tutto sembrava congegnato per mantenere un equilibrio nei comportamenti: al commissario veneto pronto a raggiungere Mazzorno, corrisponde il pontificio pronto a raggiungere Papozze. Gli altri stavano nelle sedi di città, a disposizione dei superiori. Finalmente il Senato mostrò una generica volontà di sospendere le ostilità e di proseguire sulla via dell’accomodamento. Il negoziato si concentrava nelle mani di *monsieur de La Thuilerie* e della corte di Roma. I commissari erano ridotti a esecutori di *quanto di nuovo si andava concertando*. A questo punto si provvide alla riduzione del contingente di stanza nei forti e al ritiro dei soldati sulle sponde del Po ai confini del Ferrarese.⁽⁷¹⁾

Ai primi di febbraio si diffuse la notizia del ritorno di Mocenigo. I bene informati riferirono che si era stabilito a Loreo, a causa *dell’infelice abitazione* del Mazzorno. Il Chigi, portatosi subito a Crespino, *mandò una persona a spiare se veramente fosse giunto*. La notizia, se vera, era irrisspettosa nei confronti dei pontifici, sempre pronti a comunicare i loro spostamenti. La vicinanza di Loreo a Venezia lasciava credere che “egli vi si volesse traferire di quando in quando, per sua comodità e senza riguardo d’altra cosa”. Intanto il generale Torquato II Conti aveva completato lo spostamento di una compagnia di soldati *corsi* da Ravenna a Ferrara. I veneziani colsero l’occasione per fortificarsi lungo la frontiera.

L’ambasciatore francese attendeva di poter concludere il negoziato in un modo o nell’altro, temendo per *la reputazione del suo Re* e per *la quiete dell’Italia*. Ma non si notava alcuna volontà di affrontare le cause delle discordie. La sospensione delle ostilità era *avviluppata in parole ambigue*. Forse conveniva rappresentarla così ai ministri della Repubblica e di Francia perché, spargendosi questa voce, “o la comproveranno, o si vergogneranno di fare contro di essa atti ostili, e se li faranno, provocheranno contro di sé le lingue e i cuori di tutte le persone”.⁽⁷²⁾ Implacabile il Corsini: “Sia come si vuole, se il re di Francia non interverrà più risolutamente, dubito che Nostro Signore e Vostra Eminenza si libereranno presto da questo ingiusto fastidio, perché il segnale dato dalla Repubblica, con l’aver rimandato il Mocenigo, è semplice apparenza, ma in sostanza vogliono *rimanere padroni degli incrementi del mare*”.⁽⁷³⁾ Alle proposte di accomodamento Venezia replica: prima si demoliscano i forti e poi si applichi il Privilegio Falier. Corsini non si trattiene:

“Io non so quale giustizia la Serenissima pretenda con l’attuazione del *Privilegio*, tanto *obsoleto e rancido*, di cui non si vede l’originale, né un legittimo estratto, in cui non si esprimono confini certi e indubbiati. Da quel tempo ad oggi i vocaboli, i nomi, i Padroni, la faccia di tutti quei siti e di tutti quei luoghi sono tanto mutati che *ci vorrebbe un Angelo del Cielo* a ritrovarli e a mostrane l’identità...”.⁽⁷⁴⁾

L’ambasciatore si dava da fare per sbrogliare nel migliore dei modi quell’intrigo. E se non sosteneva più di tanto gli interessi della Sede apostolica, nemmeno favoriva le *stravaganti* richieste dei veneziani. Ultimamente aveva riferito: *Luigi XIII desiderava entrare sempre più in confidente corrispondenza* con la Repubblica. Bisognava assecondare lo sforzo conciliante di *Sua Maestà il re* per raggiungere un accordo.

13. Linea di confine proposta da Gaspard Coignet de La Thuilerie

Nei primi giorni di marzo 1633 il de La Thuilerie presentò al segretario di Stato un progetto di *linea confinaria*. Il primo tratto andava dalla Brusantina a Porto Viro. Da qui proseguiva tra la via Romea e il Po del Taglio, attraversava la via *Carella*, separava i forti di Donzella e della Bocchetta e terminava al mare. Per la Santa Sede il tracciato non risolveva le controversie dei *terreni vecchi* né eliminava le cause di *nuovi disturbi*.

Corsini si mostra insolitamente prudente. In quel momento vede la vertenza confinaria come un tassello della politica europea, inserita “nell’orizzonte più ampio degli equilibri nello scacchiere adriatico, polo di attrazione delle potenze spagnola ed imperiale”⁽⁷⁵⁾ La guerra, “considerato lo stato degli affari della Religione nel mondo, il punto in cui si trovano le cose d’Italia” non è più lo sfogo momentaneo di un temperamento appassionato,

ma un'ipotesi drammaticamente attendibile. Valutazioni politiche realistiche lo inducono a temere i danni incalcolabili di un conflitto. Le *spese, i pericoli, i fastidi dell'animo* erano un prezzo da pagare molto più alto di un accordo: “Io veramente sceglierai di terminare le controversie con la Repubblica stabilendo il confine col corso del Taglio, piuttosto che, entrando in guerra, apportare sì notabile *commozione* (scombussolamento) in Italia”. E aggiunge alcune modifiche alla proposta del diplomatico francese:

“Si pigli dunque un punto nell’argine della Brusantin e da quello, tirata una linea *alla fossa di Porto Viro e al Taglio*, si segua il corso dell’acque fino a che entra nel mare per la bocca della Donzella. Qui alzerei una Torre, da cui tirare una Linea retta nel mare, al di sotto della quale, se nasceranno incrementi (di terra), la Repubblica non li possa mai pretendere. In questo modo si deciderebbero tutte le controversie dei terreni *vecchi e nuovi*, e in questi il *fiume farebbe un confine reale e permanente*, dovendo rimanere a noi le Ripe per poterle fortificare, e impedire le rotte verso il nostro”.⁽⁷⁶⁾

Il 19 marzo l’ambasciatore francese riferisce a Corsini sul *vero stato del negoziato*:

“Ho parlato due volte dei confini col dottor Scipione Ferramosca, il quale *pare un onorato uomo, e bel parlatore, ma tanto attaccato agli interessi della Repubblica* che ogni cosa gli pare buona per dimostrare che tutto le è dovuto.... Questo affare è difficilissimo per sé stesso e per il modo con cui si negozia. Non credo che noi possiamo venirne a capo, se i Commissari non riprendono la trattativa sui terreni *vecchi*, con qualche sicurezza di Nostra Santità. Dopo che questi confini saranno regolati, gli si darà soddisfazione sui *nuovi*”.⁽⁷⁷⁾

La lettera non nasconde il braccio di ferro in corso tra l’ambasciatore e i *Signori del Senato*. Le proposte di soluzione non si discostavano sostanzialmente da quelle dei commissari veneziani. Persone fidate riferivano: la maggior parte dei senatori desiderava un accordo che desse la giusta soddisfazione a Urbano VIII. Altri avevano invece scritto: “La Repubblica non vuole cedere niente, *dando sempre buone parole nelle risposte al signor Ambasciatore di Francia*”. Torna la diffidenza e il sospetto che si progetti la costruzione di un forte a Polesella mascherato sotto altro nome.⁽⁷⁸⁾ Dopo la disponibilità a mettere in secondo piano gli interessi della Santa Sede di fronte alle conseguenze di una probabile guerra, tornano i dubbi. Si doveva ben ponderare la proposta di “separare per ora la trattazione dei terreni *vecchi* da quelli *nuovi*, con qualche certezza che si dovesse dare soddisfazione a Nostro Signore”. Era forte il sospetto che, tirata la linea col consenso degli ecclesiastici, la Repubblica pretendesse poi la cessione di tutti gli *incrementi* del mare.

Anche se si fosse data soddisfazione al papa nei terreni *nuovi*, chi poteva garantire un accordo sui *vecchi*, stante la pretesa di “arrivar col confine alla Valle di Mezzo Goro, al mezzo del Po di Ariano, come si ostinavano nel 1613? I commissari avrebbero ripreso a riunirsi e a sciogliersi senza raggiungere alcun accomodamento”. Probabilmente l’ambasciatore aveva gli stessi dubbi, ma forse gli bastava “un negoziato che durasse tutta l'estate, anche senza speranza di concludere, onde rinviare almeno per questo tempo la rottura”.⁽⁷⁹⁾

Il nunzio Vitelli era favorevole a comporre i contrasti nei *terreni vecchi* purché prima fossero demolite le fortificazioni e il re di Francia garantisse soddisfazione al pontefice *anche nei terreni nuovi*. Insiste Corsini: “Io resto nella mia opinione. I Veneziani non acconsentiranno mai a queste condizioni”.

L’ambasciatore Gaspard Coignet de La Thuilerie teneva in mano il *filo d’Arianna* per uscire dal labirinto dei vetri incrociati e delle disponibilità simulate. Ma, per quanto abile non riusciva a svincolarsi dall’intrigo in cui era invischiato. Pesava troppo l’onere di inventare soluzioni a getto continuo tra reticenze e opposizioni. Non si voleva affidare la soluzione direttamente al *Re Cristianissimo*. Non si voleva tirare la linea sui terreni *nuovi* e nemmeno lasciare al papa la speranza di riprendere l’argomento, qualora fosse stata risolta la vertenza sui *vecchi*. Cosa si doveva fare a questo punto? Ferramosca implorò i governanti di indicare con sincerità le *priorità considerate necessarie*, in modo che il mediatore potesse finalmente decidere in base al criterio di *cedere il poco, per conservare il molto*. Se la Repubblica “concedesse alcuna cosa per il necessario vivere dello Stato di Sua Santità, l’acquisto sarebbe forse assai maggiore della perdita”. Ma come ci si poteva intendere senza negoziare e senza una positiva intenzione di concludere?

14. Tra deboli speranze e inattese delusioni

L’ambasciatore francese proponeva di trattare prima la questione dei *terreni vecchi*. Corsini non si fida. Chi assicurava che i confini nelle *alluvioni* sarebbero stati definiti in un secondo tempo? Anche la parola del re di Francia, sbandierata come inattaccabile garanzia, era soggetta a mille interpretazioni. Era previsto un esito ugualmente incerto qualora i veneziani avessero affidato il forte della Donzella ai *Francesi*, con la consegna

di presidiarlo per darlo alla Chiesa e poi demolirlo, se entro un determinato periodo le controversie non fossero cessate. L'ambasciatore non accolse il suggerimento.

Corsini rilancia le sue considerazioni:

“La Repubblica dovrebbe dichiarare le proprie intenzioni e proporre una linea sopra le differenze vecchie e nuove, alla quale poi Nostro Signore darà il consenso, se gli parerà giusto”.⁽⁸⁰⁾

Roma considerava insufficiente l'azione diplomatica francese. Il governo veneziano nutriva scarsa fiducia in Luigi XIII, ai suoi occhi interessato ad accattivarsi la simpatia del pontefice. Entrambi diffidavano dei transalpini, che si barcamenavano nel tentativo di non scontentare i contendenti. In realtà la diplomazia francese perseguiva al meglio la sua difficile azione. L'ambasciatore era pur riuscito a convincere Urbano VIII ad accantonare provvisoriamente il punto dolente della giurisdizione sul mare e ad agevolare la ripresa dei colloqui. Una linea che dall'inizio del *taglio* giungesse al mare passando tra i due forti, in modo da lasciare il *Po Grande* alla Repubblica, aveva lo scopo di evitare altre discordie, dal momento che i maggiori incrementi alluvionali erano prodotti da quel ramo. Tuttavia i periti e i giureconsulti consideravano il piano *un colpo letale ai diritti della Serenissima*, in quanto le toglieva ciò che non era oggetto di contesa e, al tempo stesso, precostituiva le condizioni perché il papato, in un futuro non troppo lontano, coronasse l'antico sogno di incamerare parte delle nuove terre nell'area più vitale del territorio deltoide.⁽⁸¹⁾

In questo clima oscillante fra incertezze e delusioni, *l'orizzonte internazionale si stava oscurando*. Il re di Francia aveva ordinato di affrettare la conclusione della controversia. Il de La Thuilerie era pronto ad intervenire per dissuadere la Repubblica dal perseguire i propri scopi di politica estera *per mezzo dei Francesi*. A Luigi XIII non mancavano modi e mezzi per *riportare alla ragione* chiunque si fosse *allontanato dalle cose giuste*, né gli sfuggivano raggiri e maneggi tra i ministri del re di Spagna e della Repubblica, dissimulati dalle *solite dimostrazioni* di ossequio. Aleggiava persino il sospetto che l'ambasciatore non lavorasse per un accordo, come si doveva credere *dalla pietà di tanto Re*, ma perseguisse l'obiettivo di un'alleanza tra la Repubblica e la Sede Apostolica per ostacolare i progetti politici di altre potenze in Italia.

Venezia temeva che gli Asburgo d'Austria si impadronissero del Monferrato e di Mantova e serrassero il passo di Pinerolo, ma non era in condizione di opporsi. Si poteva ragionevolmente credere che la Serenissima non volesse *aggiungere forze* a quelli che già temeva (gli Asburgo), e che non si sarebbe allontanata dalla *Lega di Francia*. Qualora però i senatori avessero fatto altre scelte sottovalutando i pericoli, la situazione sarebbe diventata rischiosa. Era prevedibile che i veneziani si fossero serviti anche di queste incertezze per far desistere il pontefice dalla *giusta pretesa di terminar le differenze* e di ricevere soddisfazione.⁽⁸²⁾ Dalla *Linea* indicata dal Ferramosca si capiva che tutti persistevano non solo “nel volere i terreni nuovi, ma anche gran parte dei vecchi, sì che per uscir da questi labirinti ci voleva la prudenza, l'esperienza e l'accortezza di Sua Santità, e di Vostra Eminenza”.⁽⁸³⁾ Nell'aprile del 1633 Alvise Mocenigo lasciò l'incarico. Gli subentrò il senatore Domenico Ruzzini, residente ad Adria, dove era giunto - in seguito alla diffusione della peste - in qualità di provveditore straordinario alla sanità nel Polesine.⁽⁸⁴⁾ Tra il neo commissario, provvisoriamente trasferitosi a Loreo, e il Corsini intercorse un doveroso scambio epistolare.⁽⁸⁵⁾

15. Infrastrutture militari e libertà di navigazione

I provvedimenti difensivi presi da entrambi gli Stati, spesso contestuali e simmetrici, rientravano in una dialettica, per così dire, *normale*. Le installazioni militari del dogado rispondevano a una logica di difesa stabile, mentre le truppe dislocate lungo il confine del Loredano, “sprovviste di quadri ufficiali in grado di organizzare un'articolata offensiva”, assolvevano più che altro al compito di dar man forte alla repressione del contrabbando.⁽⁸⁶⁾ In base ai patti sottoscritti al tempo del duca Alfonso II, il pontefice non poteva installare presidi militari vicino agli argini del Po senza il consenso della Serenissima. Era pur vero che le convenzioni erano invocate quando conveniva, negate o disapplicate in caso contrario. Però l'imperativo di demolire i forti, a prescindere dal problema dei confini, era formalmente giustificato.

All'inizio del 1632 il contingente pontificio ammontava a cinquecento fanti e cinquanta cavalieri. Dopo due mesi un movimento di soldati otto volte superiore allarma gli osservatori, ma si trattava di un'esibizione di forza più che di una calcolata strategia offensiva. Venezia non credeva che Urbano VIII scatenasse una guerra, semmai si aspettava scontri occasionali, da controbattere con le forze a disposizione. Del resto il quadro era eloquente: indiscussa inferiorità sul mare; incertezza sugli indispensabili alleati; fragilità dell'organizzazione

militare e necessità di costituire un fronte unitario occidentale in opposizione ai Turchi. Il Senato non nascondeva l'inopportunità di un ricorso alle armi, sia per la consistente spesa sostenuta per presidiare Mantova e la Valtellina, sia perché una guerra non avrebbe cambiato i criteri di assegnazione dei terreni alluvionali. Ma più persisteva l'incertezza del negoziato, più l'atmosfera si caricava di tensione anche per gli improvvisi colpi di mano *qualche indocile manipolo di soldati*.⁽⁸⁷⁾

Nel 1633, verso la metà di maggio, i senatori cominciarono a porsi due inquietanti interrogativi: se il *porto di Goro* fosse rimasto attivo con la *comodità del ramo d'Ariano*, quale *rovina* avrebbe potuto causare alla città lagunare? Quale rischio poteva rappresentare se fosse stato occupato dai Turchi, o dagli Spagnoli? Pensavano di eliminare alla radice questi pericoli *guastando il porto col voltargli addosso tutta l'acqua del Po*. In cambio avrebbero dato *soddisfazione ai pontifici* nelle *alluvioni* senza interferire sulla *navigazione*.

Era inconcepibile che la Santa Sede accettasse di perdere lo scalo di Goro. I Turchi o gli Spagnoli non potevano occuparlo senza impadronirsi della città e del territorio di Ferrara. Non si capiva come costoro avessero potuto in brevissimo tempo fortificarvisi, né come e da dove potessero avvicinarsi con un'armata, o fermarsi in quei siti *senza morir di fame*. Una lunga esperienza dimostrava che il porto, variando sito a seconda della terra depositata dai fiumi, impediva di progettare impianti e fortificazioni stabili. L'ipotesi dell'arrivo dei Turchi e degli Spagnoli era tenuta in scarsa considerazione. La controversia sulla *navigazione*, benché collegata ai confini, era di natura diversa. I commissari non avevano l'autorità di trattarla. A rigore, era già stata definita nel 1510, con le *Capitolazioni di Giulio II* della Rovere, duramente contestate dalla Repubblica. Ma siccome i veneziani avevano impunemente violato quei patti solennemente promessi, "quale accordo si poteva sperare, o quale navigazione credere che avrebbero liberamente permesso senza molestie e senza violenza?". E perché *guastare* il porto se la navigazione doveva essere libera? Affrontare questo argomento significava aprire una questione di portata inimmaginabile. La Repubblica avrebbe preteso il monopolio del porto di Goro, concedendone l'uso solo per il traffico delle merci strettamente necessarie allo Stato della Chiesa. Il rischio era troppo alto, *meglio non avventurarsi in questo cimento*.⁽⁸⁸⁾ Se i ministri francesi - osserva Ottavio Corsini - sembravano non rendersi conto degli artifici dei veneziani, bisognava rilanciare la trattativa commissionandola a *nuovi interlocutori*. Urbano VIII avrebbe dovuto accondiscendere a *deputare persone per parte della Chiesa*, che insieme con altre deputate dalla Repubblica stabilissero il modo di trovare rimedio ai pericoli incombenti. I veneziani "non potrebbero dolersi dell'animo di Nostro Signore, e sarebbero forzati a finire le differenze che ci tengono in continui dispendi, senza obbligarci a cosa che non fosse giudicata da Sua Beatitudine più che onesta, e ragionevole".⁽⁸⁹⁾

16. Una successione infinita di linee confinarie

Il tempo trascorreva senza concreti passi in avanti. Alle note difficoltà si aggiungeva il timore che le operazioni belliche in Europa (siamo nel periodo *svedese*, 1630-35, della guerra dei Trent'anni) prima o poi sconvolgessero l'assetto politico d'Italia. Luigi XIII insisteva per escogitare altre soluzioni. Affidò l'incarico di coordinare i progetti di conciliazione a Carlo de Créquy, maresciallo di Francia. I veneziani intesero la scelta come segno di benevolenza verso la causa papale.⁽⁹⁰⁾ L'ambasciatore francese suggerì di adottare una linea provvisoria che, partendo dalla fine del *taglio*, giungesse al mare attraverso il *polesine del Polonio*. La Francia suggeriva prudenza per non urtare la suscettibilità pontificia. Il Senato, nonostante il parere favorevole di buona parte dei suoi membri, respinse la proposta. Le trattative rimasero bloccate quasi un anno per l'intransigenza di Venezia, non dettata dal desiderio di incamerare qualche ettaro in più di terra *dove vi erano solo ranocchi che saltavano qua e là*, ma dalla volontà politica di preservare la *sovranità sul Golfo*.

Urbano VIII fece balenare l'ipotesi di mettere l'*affare dei confini* nelle mani degli spagnoli, già da tempo pronti ad ingerirsi nella vertenza in corso, *avidì di occasioni per una conflagrazione generale*.⁽⁹¹⁾ Non era certo un segno di apprezzamento per le *subdole arti del loro corpo diplomatico*, ma un tentativo di spingere a superare le divergenze facendo leva "sull'inquietante alone di oscura minaccia con il quale il loro intervento si sarebbe presentato agli occhi delle autorità veneziane". La Repubblica diffidava degli iberici, soliti ad agire con *doppiezza e inganno*. La corte di Spagna, mentre proponeva offerte di aiuto alla Serenissima, rincuorava segretamente Urbano VIII assicurandogli pieno appoggio. Abili a muoversi nell'ombra, i loro ministri, una volta insinuatisi nella vertenza confinaria, "avrebbero manovrato per un'aperta rottura tra Venezia e Roma, occasione da loro agognata, nonostante i propositi di pace ostentati al cospetto del doge Francesco Erizzo, per relegare la Francia nell'isolamento e per attaccare la Serenissima con un nobile pretesto".⁽⁹²⁾ Questa eventualità preoccupava il governo di Parigi. Ma per fortuna il pericolo di uno scontro armato si dileguò.

Nel corso del 1633 la questione s'intrecciò con l'ipotesi della costituzione di una *lega di Stati italiani* in funzione *antispagnola*. Ne era ispiratore Armand-Jean du Plessis de Richelieu, noto come il *cardinale Richelieu*, potente ministro e segretario di Stato del governo francese, il quale tramava una sottile tela per coinvolgere il papa usando strumentalmente la controversia dei confini, col fargli balenare l'adozione di un compromesso a salvaguardia delle sue prerogative sovrane. Urbano VIII, decisamente contrario a tradire la funzione di suprema guida spirituale, rifiutò. E i francesi, alla proposta della Curia di *trasferire il congresso* a Parigi e di assegnare la presidenza a un ministro di quel regno, opposero un'infinità di obiezioni di natura prettamente politica. L'intransigenza delle autorità veneziane rallentava l'attività dei diplomatici d'oltralpe, i cui referenti erano Battista Nani e il procuratore di San Marco Gerolamo Soranzo, assistiti dai giureconsulti Ferramosca e Baitelli.⁽⁹³⁾ Durante gli incontri maturò la proposta di una *linea ambulante*, destinata ad avanzare sui futuri *incrementi alluvionali*. La Signoria si oppose: la giurisdizione sui lidi non era separabile da quella sul mare. Verso la fine di agosto 1634, gli ambasciatori de La Thuilerie e Créquy proposero al Senato, contestualmente alla clausola della *riduzione in pristino*, una linea che, anche se non molto diversa dalle precedenti, costituiva l'esito più avanzato delle concessioni strappate alla Santa Sede. Il documento, sotto forma di una *bozza di convenzione* per aggiustare le *differenze* tra Ariano e Loreo, in ossequio alla volontà di mediazione manifestata dal *Re Cristianissimo*, prevedeva le seguenti clausole:

- “La linea divisoria fra i terreni controversi cominci al forte dei signori Veneziani, includendo in essa il medesimo forte sì che resti dalla loro parte, e continui sino alla *fossa* di Porto Viro. Dalla detta *fossa* se ne tiri un'altra simile verso le Tombe, in modo che lasci due terzi per lunghezza delle medesime Tombe dalla parte di Ariano. Dal detto luogo se ne tiri un'altra, che termini nell'estremità dell'*argine* detto *del Confine* adiacente alla Brusantina: quello, che passerà *dentro* alle suddette linee verso il Territorio di Ariano, resti delle ragioni della Sede Apostolica; e quello che resterà di là dalle medesime Linee verso il Territorio di Loreo, e Dominio Veneto, sia della Repubblica.
- Per tutta la lunghezza di dette Linee si porranno *segni durabili e conspicui* (durevoli e consistenti), fatti con marmi e pietre, sì che in ogni luogo si possa conoscere detta divisione.
- Nessuna delle parti in avvenire potrà, per quanto dura la linea divisoria, fare opere manufatte nei fiumi o nelle loro rive, che restano a ciascheduna di esse con le quali si spingano le acque dei medesimi fiumi, scoli, porti, in ragioni e territori dell'altra parte. Le opere o manuali, o canali già fatti, che portano dette acque, si otturino.
- Si demoliscano i forti costruiti nei detti terreni da una parte e dall'altra, *con tutti i fortini, e ridotti*, e ogni altro tipo di fortificazione.
- Le ragioni dei privati possessori dei beni situati in ogni parte delle dette Linee, nel Territorio o Dominio della Santa Sede e della Serenissima Repubblica, resteranno *intatte e illese*.
- Tutto ciò che non risulta espressamente stabilito nei presenti capitoli resterà nello stato di prima, con le ragioni che competevano alle Parti prima delle differenze suddette, e delle presenti convenzioni, delle quali né l'una né l'altra parte potranno pretendere di aver acquistato ragione alcuna, benché minima, oltre le cose sopra esplicitamente dichiarate”.

Il Senato respinse la bozza di convenzione.

Secondo un'altra ipotesi elaborata il 23 settembre 1634 la linea, seppure *ambulante*, doveva terminare *sempre in terraferma*. Il Po di Goro veniva assegnato allo Stato della Chiesa, il ramo della Donzella a Venezia.⁽⁹⁴⁾ Ancora una volta appare chiaro che il nodo della controversia non era il possesso di terreni emersi dai fondali adriatici, ma piuttosto il groviglio dei problemi sottostanti: i confini, l'ambiente, gli interessi commerciali. Il papa non voleva assolutamente che la *linea divisoria* diventasse un'arma per imbrigliare lo sviluppo economico di Goro e del suo retroterra o per alterare l'assetto del bacino padano. Il piano, riproposto con qualche modifica, sollevò un iniziale interesse. Ma il papa respinse la clausola che assegnava a Venezia il corso dei rami fluviali. La Serenissima, dopo aver accolto con difficoltà l'ipotesi della linea *ambulante*, non voleva rinunciare alla libertà di intervento nel bacino padano. Le ultime speranze di una composizione del dissidio si stavano spegnendo. Il governo francese si era interposto illudendosi che si trattasse *di un affare marginale tra principi che si professavano amici*: in realtà le concezioni di sovranità territoriale da cui muovevano annullavano anche gli sforzi più disinteressati. L'ipotesi di una preventiva spartizione del delta tale da ipotecarne la futura evoluzione territoriale consolidò l'opposizione dei senatori: mai avrebbero acconsentito a “perdere le bocche di quel gran fiume, qualunque accidente occorresse”.

Il papa provò a fare qualche passo sulla via dell'accordo. Ma subordinò le *concessioni sui terreni di nuova formazione* all'annessione del *circondario di Porto Viro*. L'ipotesi, sostenuta dalla Francia, s'infranse contro l'opposizione della Repubblica, timorosa che la Camera apostolica assumesse il controllo del bacino marino nel caso di una deviazione naturale verso settentrione del braccio principale del Po.⁽⁹⁵⁾ A conclusione di questo

capitolo e dell'estenuante trattativa confinaria, accenno all'inedita ipotesi della *cessione di Porto Viro* utilizzando due relazioni di Francesco Maria Rosso, ambasciatore di Venezia presso la corte papale, inviate alla Repubblica sul finire del 1635.

17. La pretesa cessione di Porto Viro al pontefice

Il 22 novembre 1635 François de Noailles, ambasciatore presso la Santa Sede, ricevette una comunicazione riservata: i commissari *Nani e Soranzo* avevano dichiarato al Thuirerie che il doge Francesco Erizzo era fermo nel non cedere Porto Viro, sito “di indubitata giurisdizione e padronanza immemorabile della Repubblica”. Il giorno seguente portò la notizia a conoscenza del pontefice. Più tardi, *in via di discorso confidenziale*, rivelò a Francesco Maria Rosso che la disponibilità della Repubblica a cedere Porto Viro alla Santa Sede gli era sembrata molto attendibile, tanto che Urbano VIII si era detto disposto a rivedere i luoghi contenziosi. Ma ora non poteva più dare per certa la cessione. Poi mostrò al Rosso alcune lettere dello stesso Thuirerie, che avevano alimentato quell’aspettativa rivelatasi illusoria. Noailles confessò di aver parlato con imbarazzo e *con qualche rossore* sull’impossibile cessione di Porto Viro agli Ecclesiastici. Urbano VIII affermò: la Repubblica “non doveva pretendere nulla sopra Porto Viro, come luogo chiamato da centinaia d’anni in qua per confine del Ferrarese, né valersene per ultimare il negozio dei confini a suo modo”. Piuttosto che cedere sulle ragioni della Chiesa sopra Porto Viro, era risoluto a “non vedere mai più accomodato questo negozio”.

L’ambasciatore francese diede sfogo alla sua frustrazione: “Possibile che non si trovi rimedio per togliere questa pietra dello scandalo?”. E continuò: l’unica speranza per ultimare quel *benedetto negozio* era che il Papa e la Repubblica “affidassero Porto Viro nelle mani del suo Re, perché ne *disponesse a suo piacere e beneplacito, dandolo e consegnandolo a chi sua Maestà stimasse esser dalla parte della ragione*, e intanto si tirasse avanti per le altre pretensioni, e si ultimasse la faccenda”. ⁽⁹⁶⁾ E poiché non voleva più ingannarsi né illudersi come malauguratamente gli era capitato, decise di non ripresentare più la questione se prima la Repubblica non avesse aderito alla cessione con un’esplicita deliberazione.

Noailles aveva manifestato l’intenzione di presentare altre ipotesi. Francesco Maria Rosso accortamente ne anticipa il verosimile esito: il Senato non avrebbe dato una risposta formale, ma preso atto con *prudente discorso* che l’ambasciatore francese aveva lasciato cadere l’idea di *assegnare Porto Viro nelle mani del re Cristianissimo*. Venezia non avrebbe mai rimesso alla decisione altrui quello che era effettivamente di sua ragione. Il doge avrebbe invitato il papa a continuare il negoziato, ma senza entrare in *nuove pretese*. Ogni altra soluzione in questa materia sarebbe stata *superflua e vacua*.

Il potente Alessandro Bichi, già nunzio apostolico alla corte di Francia, incaricato da Urbano VIII di seguire la questione confinaria con Luigi XIII, puntualmente avvisato dal Noailles sulle ragioni presentate dai veneziani, osservò che le *pretese validissime di Sua Santità sopra Porto Viro* non contrastavano col modo di *tirar la Linea*, perché non si era ancora affrontata la questione dei *futuri possibili attraversamenti* da parte dei fiumi e delle difficoltà che ne sarebbero sorte, “le quali bisognava *digerirle col negoziato*, prima di formare capitolati e stipulare strumenti”. Francesco Maria Rosso rafforzò la tesi veneziana: la scelta di *tirare la Linea* nei modi e nelle forme indicate dal Senato era chiara, netta, inequivocabile: “Tutto quello che si trovava di qua da essa Linea era degli Ecclesiastici, e al contrario tutto quello si trovava di là dalla medesima doveva rimanere in possesso della Serenissima Repubblica. Non restavano altri argomenti controversi, tranne quello che si sarebbe presentato qualora i fiumi avessero superato la linea. Porto Viro era certamente al di là di essa, *incluso nella porzione spettante alla Serenissima*. Non era pertanto ragionevole che il Papa lo pretendesse, se voleva trattare e negoziare”. Poi continuò:

“Che cosa direbbe Sua Santità se la Serenissima Repubblica, dopo ultimato il trattato del tirar la Linea nei modi concertati, avesse fatto istanza di pretendere il Po di Goro, che *pure è di sua ragione indubitata?* Certamente il Papa se ne sarebbe grandemente meravigliato. La stessa meraviglia deve avere la Serenissima Repubblica verso sua Santità, prevedendo con questo mezzo di voler cavillare e rompere, anche dopo la parola data, i trattati conclusi col *pretender Porto Viro*”. ⁽⁹⁷⁾

Con questa ulteriore resistenza alle proposte francesi volgeva a termine *la più acuta delle crisi insorte in materia dei confini nel secolo XVII*. I delegati straordinari del re di Francia, dopo la richiesta inascoltata di ricorrere allo strumento dell’*arbitrato*, si defilarono tacitamente, amareggiati per il mancato successo, mentre in Europa si riaccendeva l’immane conflitto. ⁽⁹⁸⁾

NOTE

(1) Pochi giorni prima il nunzio Francesco Vitelli aveva scritto al cardinal nipote Francesco Barberini, segretario di Stato: il Senato non aveva mai comunicato a Monsieur d'Avaux l'intenzione di ritirare i soldati e di demolire i forti prima della conclusione positiva del congresso.

(2) **BAV**, *Barb. Lat. 5995*, i commissari Ottavio Corsini e Fabio Chigi al cardinale Francesco Barberini, Ariano 1° ottobre 1632. **Lodovico Baitelli**, nato a Brescia (sconosciuta la data di nascita e di morte) esercitò la sua attività fra il quarto e quinto decennio del Seicento. Laureatosi in diritto presso l'Università di Padova, esercitò un ruolo rilevante nella vita politica di Brescia. Inviato più volte a Venezia per sostenerne gli interessi della sua città, venne apprezzato per l'eloquenza e la solida preparazione giuridica, che gli valsero la nomina di *consultore in iure* della Repubblica e il titolo di *conte e cavaliere*. Con Scipione Ferramosca si occupò di svariate questioni di interesse pubblico, tra le quali le *divergenze confinarie vertenti tra la Serenissima e lo Stato pontificio nella zona alle foci del Po*. Fu amico di Galileo Galilei. Cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 5 (1963), voce BAITELLI, Lodovico, di Gino Benzoni.

(3) **BAV**, *ibidem*, i commissari Ottavio Corsini e Fabio Chigi *cit.*

(4) **Ottavio** (Ottaviano) **Corsini** nacque a Firenze il 12 agosto 1588. Dopo gli studi umanistici nella sua città e la laurea in diritto presso l'Università di Ingolstadt (1606), si trasferì a Roma per intraprendere la carriera di prelato. Ottenne da Paolo V la dignità di chierico di Camera. Frequentò i circoli intellettuali romani. Coltivò uno spiccato interesse per le lettere e le arti. Con l'appoggio del cardinale Maffeo Barberini (*il futuro papa Urbano VIII*) fu nominato *vescovo di Tarso* e poco dopo *nunzio apostolico* in Francia. Giunto a Parigi nel maggio del 1621, si trovò ad operare in un ambiente insidioso per il re Luigi XIII, soggetto ai condizionamenti dei *grandi* di Francia e delle fazioni di corte. La sua azione diplomatica risultò comunque moderata ed efficace al tempo stesso nel complicato quadro politico europeo, dove le minacce di conflitto erano all'ordine del giorno. Nel 1623 svolse un difficile ruolo di mediatore per evitare uno scontro armato pericolosamente prossimo ai confini italiani. Il papa lo richiamò a Roma nella primavera del 1624 e lo incaricò di sovrintendere una commissione di esperti incaricata di studiare mezzi idonei ad evitare i guasti prodotti dalle *alluvioni del Po e di programmare bonifiche*. Fece tesoro delle nozioni di matematica e di idraulica di Benedetto Castelli. Pubblicò un opuscolo idrografico (*Relazione dell'acque del Bolognese e del Ferrarese*) che gli valse la stima di Galileo Galilei. Dal 1626 al 1636 ricoprì la carica di *presidente della Romagna* e dell'*esarcato di Ravenna* per volere del cardinale Carlo Barberini, fratello del papa. Nel 1629, nell'imminenza della crisi per la successione del ducato di Mantova, Corsini eseguì in assoluta segretezza le disposizioni di Urbano VIII che prevedevano un rafforzamento delle guarnigioni e una benevola connivenza con gli emissari del duca di Mantova e della Repubblica di San Marco che arruolavano soldati nella Romagna. Nel 1632 "in seguito ad un lungo periodo di scorribande dei vascelli veneziani ai danni di barche destinate al trasporto dei grani", il Corsini, unitamente a Fabio Chigi (*il futuro papa Alessandro VII*) fece parte di una commissione pontificia sulla *disputa dei confini del Polesine di Ariano* insorta con la Serenissima che mirava ad impadronirsi del porto di Goro". Abbandonò poco dopo la missione per motivi di salute e fece ritorno nel gennaio 1633 a Ravenna. Nel 1636 lasciò l'incarico di presidente e ritornò definitivamente a Roma ove morì il 30 luglio 1641. Cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 29 (1983), voce CORSINI, Ottaviano, di Stefano Andretta.

(5) **Fabio Chigi** nacque a Siena il 13 febbraio 1599 dal conte Flavio Chigi e da Laura Marsigli. Il padre discendeva da Agostino Chigi, ricco banchiere toscano, nipote di Paolo V. Ricevette un'ottima istruzione da un precettore privato. Conseguì presso l'Ateneo di Siena tre lauree (*in utroque iure*, in filosofia e in teologia) acquisendo un vasto sapere che spaziava dalla letteratura alla filosofia, dalla storia locale all'architettura. Fin da giovane mostrò spiccate attitudini religiose e letterarie. Trasferitosi a Roma, cominciò la sua carriera nella Curia (dicembre 1626), dove ebbe modo di conoscere alcuni tra i più noti intellettuali del tempo. Frequentò le accademie dei Lincei, dei Virtuosi e degli Umoristi. Iniziò la carriera diplomatica nel 1629, inviato da Urbano VIII Barberini come *vice legato* di Giulio Sacchetti a Ferrara. Nel 1632 è nominato, assieme a Ottavio Corsini, "commissario ai confini in vista del congresso svoltosi a Corbola, indetto per trattare la soluzione del problema dei confini nel Polesine di Ariano tra lo Stato Pontificio e la Repubblica di Venezia". Sciolto il congresso senza nulla di fatto, nel 1634 torna a Roma. Nel dicembre dello stesso anno è ordinato sacerdote, poi vescovo della diocesi leccese di Nardò, dove rimase fino alla nomina di nunzio straordinario a Colonia (1639). Il Chigi rappresentò la Santa Sede nelle trattative di pace tra le potenze coinvolte nella *Guerra dei Trent'anni* che portarono al *Trattato di Westfalia*. Espresse davanti ai monarchi europei le proprie opinioni avverse al trattato e si rifiutò di firmarlo, in quanto *contrario agli interessi della Chiesa*. Creato cardinale nel 1652, Innocenzo X lo nominò segretario di Stato. Morto il papa, il 7 aprile 1655 fu eletto successore col nome di *Alessandro VII*. Morì a Roma il 22 maggio 1667. Cfr. Internet, *Schede biografiche personaggi. Alessandro VII-Fabio Chigi*.

(6) **BAV**, *Barb. Lat. 5995*, i commissari Ottavio Corsini e Fabio Chigi al cardinale Francesco Barberini, Ariano 1 ottobre 1632.

(7) **BAV**, *ibidem*, i commissari Ottavio Corsini e Fabio Chigi *cit.* Ariano 3 ottobre 1632.

(8) **BAV**, *ibidem*, il nunzio Francesco Vitelli ai commissari Ottavio Corsini e Fabio Chigi, Venezia 4 ottobre 1632. Claude de Mesmes, conte d'Avaux (1595-1660), ambasciatore ordinario di *Sua Maestà Cristianissima* Luigi XIII presso la repubblica di Venezia nel 1627, si congedò nel mese di ottobre 1632.

(9) **BAV**, *ibidem*, i commissari Ottavio Corsini e Fabio Chigi al cardinale Francesco Barberini, Ariano 5 ottobre 1632.

(10) **BAV**, *ibidem*, i commissari Ottavio Corsini e Fabio Chigi *cit.* Ariano 5 ottobre 1632.

(11) **BAV**, *ibidem*, i commissari Ottavio Corsini e Fabio Chigi *cit.*

(12) **BAV**, *ibidem*, i commissari Ottavio Corsini e Fabio Chigi *cit.*

- (13) **BAV**, *ibidem*, i commissari Ottavio Corsini e Fabio Chigi *cit.*
- (14) **BAV**, *ibidem*, il cardinale Francesco Barberini ai commissari Ottavio Corsini e Fabio Chigi, Roma, Castelgandolfo 6 ottobre 1632.
- (15) **BAV**, *ibidem*, il cardinale Francesco Barberini *cit.* 9 ottobre 1632.
- (16) **BAV**, *ibidem*, i commissari Ottavio Corsini e Fabio Chigi al cardinale Francesco Barberini, Ariano 10 ottobre 1632; “Mentre giovedì andavamo al congresso in Corbola, ci si fece incontro a metà del cammino un messo dei signori Veneziani, che veniva per far intendere che quei Signori non si potevano trovare, per aver il Signor Nani pigliato medicina, ma che senza fallo sarebbero venuti sabato 9 del mese, che fu ieri: il che capitò molto a proposito perché ieri mattina, arrivarono le lettere cifrate del Nunzio da Venezia, e potemmo subito eseguire i suoi comandi”.
- (17) **BAV**, *ibidem*, i commissari Ottavio Corsini e Fabio Chigi *cit.* Ariano 10 ottobre 1632.
- (18) **BAV**, *ibidem*, i commissari Ottavio Corsini e Fabio Chigi *cit.*
- (19) **BAV**, *ibidem*, i commissari Ottavio Corsini e Fabio Chigi *cit.* I *pesi reali* erano gabelle imposte dalla pubblica autorità, utilizzate nel miglioramento dei beni fondiari per il vantaggio collettivo.
- (20) **BAV**, *ibidem*, il cardinale Francesco Barberini ai commissari Ottavio Corsini e Fabio Chigi Roma, Castel Gandolfo 13 ottobre 1632.
- (21) **BAV**, *ibidem*, il cardinale Francesco Barberini *cit.* Castel Gandolfo 15 ottobre 1632.
- (22) **ASVat**, *Fondo Bolognetti*, vol. 108, 11 ottobre 1632.
- (23) **ASVat**, *ibidem, cit.*
- (24) **ASVat**, *ibidem, cit.* Due giorni dopo il segretario di Stato scrive al Corsini: “Quello che maggiormente desidero dalla S.V. è che Ella, in caso di scioglimento del congresso, e in caso che i Signori Veneziani vorranno ritenere il forte, mi dica pienamente il suo parere di quello che si potrebbe fare per l’indennità delle ragioni di Santa Chiesa, e se *considerato lo stato presente delle cose del mondo*, sia bene di cercar d’accomodare le cose col negozio, e non con l’arme”. Cfr. **BAV**, *Barb. Lat. 5995*, il cardinale Francesco Barberini al commissario Ottavio Corsini, Roma, Castelgandolfo 14 ottobre 1632.
- (25) **BAV**, *Barb. Lat. 5995*, i commissari Ottavio Corsini e Fabio Chigi al cardinale Francesco Barberini, Ariano 14 ottobre 1632.
- (26) Il *Podestà* amministrava la giustizia civile e criminale nelle principali città della repubblica di Venezia. Il *Capitano* comandava i militari. I *Camerlenghi* attendevano all’amministrazione finanziaria. I *Castellani* comandavano i Presidi delle rocche o della cittadella. Nelle città minori il potere era concentrato nel solo *Podestà* che, se aveva anche il comando militare, era detto *Podestà e capitano*.
- (27) **BAV**, *Barb. Lat. 5995*, i commissari Ottavio Corsini e Fabio Chigi al cardinale Francesco Barberini, Ariano 16 ottobre 1632.
- (28) **BAV**, *ibidem*, i commissari Ottavio Corsini e Fabio Chigi *cit.*
- (29) **BAV**, *ibidem*, i commissari Ottavio Corsini e Fabio Chigi *cit.* Sollecitato a non interrompere il congresso, Mocenigo negò di volerlo differire ad altro tempo dicendo che avrebbe interpellato il Senato.
- (30) **BAV**, *ibidem*, i commissari Ottavio Corsini e Fabio Chigi *cit.*
- (31) **BAV**, *ibidem*, il nunzio Francesco Vitelli ai commissari Ottavio Corsini e Fabio Chigi, Venezia 19 ottobre 1632.
- (32) **BAV**, *ibidem*, il nunzio Francesco Vitelli ai commissari *cit.* Venezia 19 ottobre 1632.
- (33) **BAV**, *Ibidem*, il cardinale Francesco Barberini ai commissari Ottavio Corsini e Fabio Chigi, Roma, Castel Gandolfo 20 ottobre 1632.
- (34) **BAV**, *ibidem*, il commissario Ottavio Corsini al cardinale Francesco Barberini, Ariano 19 ottobre 1632. “Non ha dubbio che assai cose in contrario si potrebbero dire, poiché questi preparativi non si possono fare in modo segreto, che la Repubblica, la quale è oculatissima e prudentissima, non se ne accorgesse, e non procurasse, anche con la prevenzione, di ovviare, ma impossibile cosa è il prender una deliberazione in queste materie, che d’ogni banda sia sicura, e si loda quella, che esaminate bene tutte le cose, par che sia sottoposta a minori inconvenienti”.
- (35) **BAV**, *ibidem*, il cardinale Francesco Barberini al commissario Ottavio Corsini, Roma, Castel Gandolfo 27 ottobre 1632. La lettera termina riportando l’attenzione sulla stretta attualità: “Non so come si può tener viva la negoziazione in assenza del Signor d’Avaux perché, parlando tra noi arditamente, si corre pericolo di rottura, dimessamente (mantenendo un atteggiamento quieto) si dà loro animo (li si rafforza) non bastando guadagnar (avere dalla nostra parte) il re di Francia. Vorrei inoltre quel che Ella giudicasse si avesse da fare, nel caso che i Veneti assalissero il nostro forte o lo prendessero”.
- (36) **BAV**, *ibidem*, il commissario pontificio Ottavio Corsini al cardinale Francesco Barberini, Ferrara 3 novembre 1632. La *Capitolazione* merita una breve ricostruzione storica. Nel 1404 Niccolò III, signore di Ferrara, si schierò con i padovani Carraresi contro Venezia, per riconquistare il *Polesine di Rovigo* che aveva ceduto in pegno alla Serenissima qualche anno prima a garanzia di un prestito ricevuto. Ma la Repubblica estese l’azione militare e si impadronì di Vicenza e di altri luoghi della Marca, al fine di costituire un proprio Stato di Terraferma. Costretto alla pace il 25 marzo 1405 dopo una serie di sconfitte, Niccolò III dovette sottoscrivere una capitolazione dove si stabiliva: I: che il marchese cedesse a Venezia il Polesine di Rovigo e che ai denari che doveva rifondere alla Signoria, fossero aggiunte le spese da questa sostenute per la guerra. II: che tutte le *bastie* (fortificazioni, anche improvvisate), fortezze, ponti e *Palate* fatte sul Po dal marchese fossero abbattute *in tutto e per tutto, né mai in avvenire* si potessero ricostruire. III: che fossero restituiti tutti i beni tolti ai Veneziani. IV: che Comacchio, “qual era rovinato (distrutto), per l’avvenire più non si avesse e riedificare, né che se gli avesse ad abitare, né far sale”. V: che Sant’Alberto rimanesse in possesso della Signoria. VI: che il marchese Niccolò restituisse al marchese Azzo d’Este tutti i beni che possedeva nel Ferrarese, oltre a dodicimila ducati all’anno. Le gravose clausole della capitolazione furono in seguito modificate. Venezia “rinunciò al rimborso delle spese di guerra

e si sobbarcò non solo la distruzione delle fortezze di Corbola e di Ariano entro l'aprile e di tutte le restanti entro il maggio, ma anche il pagamento ad Azzo d'Este del denaro dovutogli per il periodo in cui aveva combattuto contro Ferrara". Cfr. CHIAPPINI LUCIANO, *Gli Estensi. Mille anni di storia*, Corbo Editore, Ferrara 2001, pp. 104-105.

(37) **BAV**, *ibidem*, il commissario pontificio Ottavio Corsini *cit.*

(38) **BAV**, *ibidem*, i commissari Ottavio Corsini e Fabio Chigi al cardinale Francesco Barberini, Ariano 21 ottobre 1632.

(39) **BAV**, *ibidem*, i commissari Ottavio Corsini e Fabio Chigi *cit.*

(40) I veneziani avevano tentato di negare l'appartenenza delle *alluvioni* al territorio di Loreo dicendo che, essendo state assegnate *per nuova concessione*, non rientravano nei sindicati. Questa sottigliezza giuridica era smentita dal *pagamento dei pesi reali*.

(41) **BAV**, *ibidem*, i commissari Ottavio Corsini e Fabio Chigi al cardinale Francesco Barberini, Ariano 21 ottobre 1632.

(42) **BAV**, *ibidem*, il cardinale Francesco Barberini ai commissari Ottavio Corsini e Fabio Chigi, Roma, Castel Gandolfo 23 ottobre 1632.

(43) **BAV**, *ibidem*, il commissario pontificio Ottavio Corsini al cardinale Francesco Barberini, Ferrara 29 ottobre 1632. I commissari evitarono di parlare al Mocenigo della sospensione delle ostilità. Il segretario di Stato impartì le seguenti istruzioni: "È necessario che Monsignor Chigi sia l'ultimo a partire, e che V.S. si trattenga a Ferrara. Ricordi al Signor cardinal Legato di star sollecito ed oculato alla custodia del forte e di non metter in pericolo di manifesta rottura senza necessità, ma lo faccia senza mostrare che sopra questo io gli abbia accennato cosa alcuna. Il nuovo ambasciatore di Francia non può star molto a comparire a Venezia, perché è un pezzo che è partito da Torino, e non è bene che Ella si allontani da costà sino a che non si vede dove ha da parare il negozio". **BAV**, *Barb. Lat. 5995*, il cardinale Francesco Barberini al commissario Ottavio Corsini, Roma, Castel Gandolfo 3 novembre 1632.

(44) **BAV**, *ibidem*, il commissario pontificio Ottavio Corsini *cit.* Ferrara 29 ottobre 1632. "Io non partirò da Ferrara, senza il permesso di Vostra Eminenza. Ma qualora V.E. mi permettesse di tornare a Ravenna per riordinare e accomodare casa mia, non sarei tanto lontano da non poter essere al congresso in due giorni".

(45) **BAV**, *ibidem*, il commissario pontificio Ottavio Corsini *cit.* Ferrara 30 ottobre 1632.

(46) **BAV**, *ibidem*, il commissario pontificio Fabio Chigi a Ottavio Corsini, Ariano 1° novembre 1632.

(47) **BAV**, *ibidem*, il commissario pontificio Fabio Chigi *cit.* Ariano 1° novembre 1632.

(48) **BAV**, *ibidem*, il commissario pontificio Ottavio Corsini a Fabio Chigi, Ferrara 2 novembre 1632.

(49) **BAV**, *ibidem*, il commissario pontificio Ottavio Corsini al cardinale Francesco Barberini, Ferrara 13 novembre 1632. Il segretario di Stato temeva che la richiesta di rinviare il congresso e di sospendere le ostilità potesse rivelare un occulto timore. Consigliò di parlare solamente del rinvio, dato che la cessazione delle ostilità sarebbe venuta di conseguenza.

(50) **BAV**, *ibidem*, il cardinale Giulio Cesare Sacchetti al cardinale Francesco Barberini, Ferrara 6 novembre 1632. Conclude l'ex legato (1627-1631): "L'avvertimento che Vostra Eminenza dà al sig. Cardinale Legato di comunicare ogni pensiero a Monsignor Corsini è prudentissimo, perché egli può ottimamente ponderare quello che, nello stato in cui si trova la trattazione, possa derivare da ogni minima azione delle parti".

(51) **BAV**, *ibidem*, il commissario pontificio Ottavio Corsini al cardinale Francesco Barberini, Ferrara 10 novembre 1632. Il Corsini, in non buone condizioni di salute, auspica che il congresso si concluda. Riferisce che il proprio nipote "si ammalò per la cattiva qualità dell'aria, come ha fatto tutta la mia *famiglia* (domestici), e per la fatica in supplire all'assenza del mio segretario infermo...spero in Dio che fra brevissimo tempo debba totalmente esser risanato per poter anch'egli meco servir perpetuamente a Vostra Eminenza".

(52) **BAV**, *ibidem*, il commissario pontificio Ottavio Corsini *cit.* Ferrara 13 novembre 1632. Nel chiedere perdono per *la troppa libertà dei suoi pensieri*, osserva: "...mentre a noi *danno canzoni*, essi si preparano ad agire a nostro svantaggio".

(53) **BAV**, *ibidem*, il commissario pontificio Ottavio Corsini *cit.* Ferrara 15 novembre 1632. Corsini si congeda scusandosi del suo ardire: "L'affetto che porto allo Stato della Sede Apostolica e al servizio di Nostro Signore mi fanno entrare dove io non dovrei, e parlar di quel che non mi intendo. Pigli Ella per somma sua benignità in buon grado l'intenzione mia, e tutto il rimanente censuri, mentre profondamente inchinato a Vostra Eminenza bacio la Veste". **Pipino il Breve** il 28 luglio dell'anno 754 era stato solennemente unto e consacrato re di Francia dal papa Stefano II nella basilica di Saint-Denis. Grato di ciò, Pipino scese due volte in Italia contro il re dei Longobardi, lo sconfisse e donò al papa i territori da lui reclamati, che costituirono *il primo nucleo dello Stato della Chiesa*.

(54) **BAV**, *ibidem*, il commissario pontificio Ottavio Corsini *cit.* Ferrara 17 novembre 1632. "Anch'io non mi partirò da Ferrara, desiderando sapere dalla sua bontà, se importa che io mi fermi in questa città, o se pure fosse lo stesso se io me ne andassi in qualche Villa, ovvero a Comacchio, essendo quella *ancor più vicina ad Ariano, e più comoda alla Romagna*".

(55) **BAV**, *ibidem*, il commissario pontificio Fabio Chigi a Ottavio Corsini, Villanova Marchesana 5 dicembre 1632.

(56) **BAV**, *ibidem*, il commissario pontificio Fabio Chigi *cit.*

(57) **BAV**, *ibidem*, il commissario pontificio Ottavio Corsini ad Alvise Mocenigo, Crespino 6 dicembre 1632.

(58) **BAV**, *ibidem*, il commissario veneziano Alvise Mocenigo a Ottavio Corsini, Mazzorno 7 dicembre 1632.

(59) **Torquato II Conti** nacque a Roma nel 1591. Avviato agli studi religiosi dal padre, duca di Poli, rinunciò ai diritti di primogenitura per abbracciare la carriera militare come soldato di ventura nell'esercito spagnolo. Combatté con le armate asburgiche durante la *guerra dei Trent'anni*. Comandante di reggimento, contribuì alla feroce repressione dei ribelli di Boemia. Catturato durante un'azione militare, ottenne la libertà dietro pagamento di un cospicuo riscatto. Urbano VIII lo chiamò a Roma. Lo nominò *generale di Santa Chiesa* e gli assegnò la guida di un corpo di spedizione in Valtellina (1626). Mantenne la disciplina delle truppe con estrema severità, facendo impiccare i soldati responsabili di gravi reati. Tornò

prima a Roma poi in Germania, dove riprese servizio nelle armate imperiali. Partecipò a diverse azioni belliche contro Gustavo Adolfo di Svezia con brillanti risultati e alterne vicende. Urbano VIII, prevedendo che *l'Italia fosse esposta ad una guerra europea*, nel 1629 ottenne dall'imperatore lo scioglimento dell'ingaggio dei Conti affinché potesse dedicarsi a migliorare l'efficienza delle milizie pontificie. Per premunirsi contro eventuali manovre spagnole, nel novembre del 1632 lo inviò ai confini del regno di Napoli con il compito di erigere fortificazioni e allestire adeguate difese. In un secondo tempo, "il Conti fissò la sua residenza nel Ferrarese, soprattutto per seguire i movimenti dei Veneziani e rintuzzare le azioni della Serenissima *miranti ad impadronirsi del porto di Goro*". Morì a Ferrara nel giugno del 1636 in seguito all'aggravarsi di un processo canceroso manifestatosi durante gli anni di guerra trascorsi in Germania. Fu sepolto nella chiesa di Santo Stefano. Cfr. *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 28 (1983). Voce CONTI, Torquato, a cura di Stefano Andretta.

(60) **BAV**, *Barb. Lat.* 5995, il commissario pontificio Ottavio Corsini al cardinale Francesco Barberini, Crespino 7 dicembre 1632.

(61) **BAV**, *ibidem*, il commissario pontificio Ottavio Corsini *cit.* Conclude: "Non ho voluto con questa lettera riportare le opposizioni fatte da questi Signori, né le ragioni con le quali pretendo di averli convinti. Delle qualità del Signor d'Avaux, della sua condizione, e del suo umore, non mi occorre scrivere cosa alcuna perché, in cinque anni che è stato in Venezia, da suoi negoziati e dalle relazioni dei Nunzi, e ultimamente con averlo trattato di presenza, Vostra Eminenza lo conosce molto meglio di me. Il signor de la Thuilerie partirà domani per la sua residenza a Venezia, e quello posdomani per passarsene a Mantova, e io a Ferrara. Il Mocenigo è solo, senza consultori... mentre il Nani se ne sta con suo agio in casa sua con lo stesso animo di ritornare al congresso, che ha la Repubblica di finir le controversie".

(62) **BAV**, *ibidem*, il commissario pontificio Ottavio Corsini *cit.* Comacchio 26 dicembre 1632. "Ho giudicato dover con ogni umiltà far a Vostra Eminenza questo ragionamento perché, maneggiandosi il negozio a Venezia, e avendo bisogno di riposte e repliche, toccherà più a Mons. Nunzio che a noi Commissari guidare con prudente maniera il *negoziato del Signor Ambasciatore* a quel fine, che sarà prescritto da Nostro Signore".

(63) **BAV**, *ibidem*, il commissario pontificio Ottavio Corsini *cit.* Comacchio 12 gennaio 1633.

(64) **BAV**, *ibidem*, il commissario pontificio Ottavio Corsini *cit.* Aggiunge in un poscritto: "Da Venezia il signor ambasciatore di Francia mi si scrive che al generale Zorzi sia stata data commissione di riempire segretamente le compagnie della soldatesca pagata. Il ritiro del Mocenigo, benché con protesta di negozi familiari, non mi piace. Ne ho scritto al signor ambasciatore di Francia, mostrando di ritrarmi anch'io...ma veramente fino alla loro risposta noi non partiremo".

(65) **BAV**, *ibidem*, il commissario Fabio Chigi ad Alvise Mocenigo, Papozze 16 gennaio 1633.

(66) **BAV**, *ibidem*, il nunzio Francesco Vitelli al commissario pontificio Ottavio Corsini, Venezia 12 gennaio 1633.

(67) **BAV**, *ibidem*, il commissario pontificio Ottavio Corsini al cardinale Francesco Barberini, Comacchio 16 gennaio 1633.

(68) **BAV**, *ibidem*, il commissario pontificio Ottavio Corsini a Battista Nani, Comacchio 19 gennaio 1633.

(69) **BAV**, *ibidem*, il commissario pontificio Ottavio Corsini all'ambasciatore di Francia de La Thuilerie, Comacchio 19 gennaio 1633.

(70) **BAV**, *ibidem*, il commissario pontificio Ottavio Corsini al cardinale Francesco Barberini, Ravenna 20 gennaio 1633.

(71) **BAV**, *ibidem*, il commissario pontificio Ottavio Corsini *cit.* Ravenna 27 gennaio 1633.

(72) **BAV**, *ibidem*, il commissario pontificio Ottavio Corsini *cit.* Ravenna 10 febbraio 1633.

(73) **BAV**, *ibidem*, il commissario pontificio Ottavio Corsini *cit.* Ravenna 17 febbraio 1633.

(74) **BAV**, *ibidem*, il commissario pontificio Ottavio Corsini *cit.* Ravenna 3 marzo 1633.

(75) **PERINI SERGIO**, *Controversie confinarie tra la Repubblica Veneta...op.cit.* p. 305.

(76) **BAV**, *Barb. Lat.* 5995, il commissario pontificio Ottavio Corsini al cardinale Francesco Barberini, Ravenna 17 marzo 1633.

(77) **BAV**, *ibidem*, monsieur de la Thuilerie, ambasciatore di Francia, al commissario pontificio Ottavio Corsini, Venezia 19 marzo 1633. *Gaspard Coignet de La Thuilerie* (1597-1653), diplomatico, barone poi conte di Courson, consigliere del Parlamento di Parigi a 18 anni, *intendente* dell'esercito nel quartiere generale di La Rochelle nel 1628, fu inviato da Luigi XIII come ambasciatore a Venezia nel 1632, ove rimase fino al 1637. Affrontò con determinazione e flessibilità la complessa questione dei *confini fra la Repubblica e la Santa Sede* ma la sua mediazione non ottenne il risultato sperato. Nel 1640 gli venne assegnata un'ambasciata nei Paesi Bassi, interrotta nel 1644-46 allorché il cardinal Mazzarino gli affidò l'incarico di ambasciatore straordinario per una mediazione fra la Danimarca e la Svezia positivamente conclusa.

(78) **BAV**, *ibidem*, il commissario pontificio Ottavio Corsini al cardinale Francesco Barberini, Ravenna 24 marzo 1633. Il generale Torquato II Conti propose di mettere a protezione delle bocche dei porti e dei fiumi ferraresi una dozzina di barche armate, che *avrebbe volentieri riempito di Uscocchi* ma, per non dare nell'occhio, preferì cercare in provincia di Ravenna uomini idonei disposti ad arruolarsi nella marinieria.

(79) **BAV**, *ibidem*, il commissario pontificio Ottavio Corsini *cit.* Ravenna 24 marzo 1633.

(80) **BAV**, *ibidem*, il commissario pontificio Ottavio Corsini *cit.* Ravenna 31 marzo 1633.

(81) **PERINI SERGIO**, *Controversie confinarie tra la Repubblica Veneta...op. cit.* p. 311.

(82) **BAV**, *Barb. Lat.* 5995, il commissario pontificio Ottavio Corsini al cardinale Francesco Barberini, Ravenna 14 aprile 1633.

(83) Il confine proposto da Scipione Ferramosca - scrive il segretario di Stato al Corsini il 6 aprile 1633 - "cominciava dalla valle sopra *La Tomba di Carturia* (località Tombe di Ariano) sino ai boschi di San Basilio a linea retta verso il mare, e lasciava alla Repubblica tutto il terreno sotto il detto bosco verso il mare e sino al Po d'Ariano". **Scipione Ferramosca**

nacque a Vicenza il 21 settembre 1580 da una famiglia della nobiltà locale. Si laureò nelle *Umane Lettere* e nelle *Scienze Legale e Canonica* presso l’Università di Padova. Alternò la professione di avvocato e di giudice ad un’intensa attività politica. Si distinse per l’ingegno vivace, la competenza e l’eloquenza, doti apprezzate nell’ambito politico e culturale veneziano. Nel 1620 fu nominato *Consultore di Stato, Cavaliere di San Marco e Cavaliere del Pregadi*, onore conferito a pochissimi. Si prodigò in opere di beneficenza a favore dei poveri e degli infermi. Morì il 16 febbraio 1646.

(84) **Domenico Ruzzini**, senatore della Repubblica, fu nominato Provveditore Straordinario alla Sanità nel Polesine con l’incarico di adottare le necessarie misure per evitare il *diffondersi della peste* che tra il 1629 e il 1630 colpì la Lombardia e, in misura meno grave, il territorio veneziano. Dopo aver esercitato la sua funzione a Pontelagoscuro, a Crocetta e a Lendinara, fissò la residenza ad Adria, dove giunse il 29 maggio 1632, *per via d’acqua in barca trainata con funi da cavalli che procedevano sugli argini*. Promulgò vari proclami in materia di sanità, tra i quali l’obbligo per i barcaioli provenienti da Chioggia e Venezia di sostare per un periodo di *quarantena* nei lazzaretti in località *Amolara e Molinterran*. Cessata l’epidemia, si occupò di varie questioni, tra cui la difesa dei confini. Il 3 maggio 1633 diede disposizione al podestà di Adria di inviare al forte della Donzella guastatori muniti di *paletti e falzoni*. Cfr. **RONDINA ALDO**, *Adria. La Città, le sue vie, la sua storia*, Apogeo Editore 2009, p. 134.

(85) **BAV, Barb. Lat. 5995**, Domenico Ruzzini, commissario veneto ai confini, al commissario pontificio Ottavio Corsini, Loreo 19 aprile 1633. “È stato concesso al signor Mocenigo, mio predecessore, di ritornare alla sua casa, dopo che uno dei suoi fratelli venne destinato all’*Arcivescovato di Candia*, non potendo egli più maneggiare questi negozi, per le antiche nostre Leggi. Io mi sono conferito qui in sua vece per ordine del Senato, con la stessa autorità che egli teneva, e che tiene il signor Commissario Nani mio collega. Non sarò meno pronto del signor Mocenigo all’adempimento di tutte le incombenze di questa carica, di che ho stimato necessario avvisare V.S. Ill.ma e Rev.ma, dicendogli insieme che con somma prontezza incontrerò qualsivoglia occasione di servirla”. Rispose il Corsini: “Oggi 27 ho ricevuto l’onore della lettera di V.S. del 19. Ringrazio con tutto l’animo dell’avviso che Ella si compiace di darmi della sua elezione a *commissario in materia dei confini* in luogo dell’Ill.mo Signor Alvise Mocenigo, e del suo arrivo a Loreo. Mi dichiaro a pronta disposizione di V.S. Ill.ma, né mancherò di *venire a servirla di presenza subito dopo che l’Ill. Signor Commissario Nani intenda muoversi per lo stesso effetto*. Intanto Mons. Fabio Chigi, mio collega, attenderà i comandamenti di Lei”. *Ibidem*, il commissario pontificio Ottavio Corsini a Domenico Ruzzini commissario veneto, Ravenna 27 aprile 1633.

(86) **PERINI SERGIO**, *Controversie confinarie tra la Repubblica Veneta...op. cit.* p. 324.

(87) **ACCADEMIA DEI CONCORDI DI ROVIGO** (ACRO), *Manoscritti Concordiana 243, Convenzione per la fornitura di legna, lume e fieno per i Corpi di Guardia dislocati nella giurisdizione del Governo di Ariano*, Ariano 21 gennaio 1633. Giobatta Venturini, inviato dal giudice dei savi di Ferrara, giunse ad Ariano nel gennaio del 1633 per organizzare la *fornitura di legna, lume e fieno*. Essendo andata deserta l’asta pubblica, stipulò mediante *trattativa privata* un contratto con Giacomo Pendasi, con la garanzia che i patti sarebbero stati ratificati ed approvati dal giudice dei savi. Il Pendasi si obbligava a fornire di *legna e lumi* “tutti li corpi di guardia, che di presente vi sono o si faranno nella Giurisdizione d’Ariano”. La *comunità di Ferrara* si impegnava a pagare e rimborsare al fornitore, a rate mensili: a) 945 scudi per ciascuno dei *posti di guardia reali* di Ariano, San Basilio, Oriolo, Magazzini, Goro, Sabbionara, Forte della Bocchetta e Forte verso il Mare; b) 255 scudi per i corpi di guardia di *infanteria privata e cavalleria*, dislocati due alla *dozza di sopra*, due alla *dozza di sotto* e due al *fortino di Finilongo*, previa esibizione dell’attestazione di avvenuta fornitura da parte degli ufficiali dei posti di guardia, controfirmata dal magistrato.

(88) **BAV, Barb. Lat. 5995**, il commissario pontificio Ottavio Corsini al nunzio mons. Vitelli, Ravenna 9 maggio 1633.

(89) **BAV, ibidem**, il commissario pontificio Ottavio Corsini al cardinale Francesco Barberini, Ravenna 12 maggio 1633.

(90) **Carlo de Créquy** (Charles III de Blanchemort) nacque nel 1578. Nominato nel 1621 maresciallo di Francia, nel 1633 Luigi XIII lo inviò ambasciatore straordinario a Roma, con la missione di conciliare i Veneziani con Urbano VIII, e nel 1634 a Venezia, “dove, unitamente col Signor de La Thuilerie, entrò in negoziato coi deputati veneziani”. Morì nel 1638, durante la campagna d’Italia contro gli Spagnoli.

(91) **PERINI SERGIO**, *Controversie confinarie tra la Repubblica Veneta...op. cit.* p. 326.

(92) **PERINI SERGIO**, *ibidem*, p. 327. **Francesco Erizzo** nacque a Venezia nel 1566. Dopo una lunga carriera militare, politica e diplomatica, nel 1631, pochi giorni dopo la morte di Nicolò Contarini, fu eletto doge con votazione unanime. Ricoprì il trono ducale per un quindicennio. Nel 1645, all’inizio della durissima guerra di Candia, il Senato offrì a lui, quasi ottantenne, il comando supremo delle operazioni. Erizzo accettò, ma la gravosità dell’impegno ne affrettò la morte che lo colse a Venezia il 3 gennaio 1646.

(93) **Girolamo Soranzo**, (Venezia, 1569-1635) rivestì le maggiori cariche pubbliche e svolse importanti incarichi diplomatici per la Repubblica: ambasciatore a Madrid (30 gennaio 1608); ambasciatore ordinario presso l’imperatore (dicembre 1611); ambasciatore ordinario a Roma (dal 1616 al 621); ambasciatore straordinario in Spagna (ottobre 1621 - luglio 1622); *procuratore di S. Marco* dal 1623. Di nuovo ambasciatore straordinario a Roma (settembre 1623 - gennaio 1625), assieme a Girolamo Corner, Francesco Erizzo e Renier Zeno, dibatté con Urbano VIII la questione della Valtellina, occupata da una forza di interposizione di tremila soldati pontifici. Nel corso della seconda guerra di Mantova e del Monferrato, nel marzo del 1629 il Senato lo elesse ambasciatore straordinario presso Luigi XIII, che raggiunse in aprile, dopo la vittoria francese su Carlo Emanuele I di Savoia. Nel 1632 ebbe l’incarico di riformatore dello Studio di Padova e nel 1633 di “*deputato a comporre i contrasti tra Venezia e Stato pontificio in materia di confini, presso Loreo e Ariano nel Polesine*”. Da: Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 93 (2018), v. di Giuseppe Trebbi.

(94) **ASVe, PCC, b. 96**, 23 settembre 1634. Formulazione della proposta: “Tirare una linea dalle tombe di Carturia o canal Sonella che, dividendo li terreni vecchi et passando per Portesino, giunga per li terreni novi sin al canal de’ Burchi et de

li passando per mezzo li forti et, dividendo il Polonio e l'isola Nova, continui sin che dura il terreno e vada con esso ambulante”.

(95) L'espressione “circondario di *Porto Viro*” non si riferisce ad un nucleo abitato organizzato, ma ad una *porzione di territorio* chiamato Porto Viro, toponimo derivato dalle *vestigie di un alveo angusto e palustre*, Porto Viro appunto, come era chiamato nel Cinquecento. Cfr. **ASVe**, *Senato, Dispacci*. Dispacci degli ambasciatori e residenti, Roma, Filze, 112, cc. 119-125, 3 novembre 1635.

(96) **ASVe**, *Senato, Dispacci*. Dispacci degli ambasciatori e residenti, Roma, Filze, 112, cc. 185-194, Francesco Maria Rosso al Senato, 24 novembre 1635. **François de Noailles**, conte d'Ayen, nacque il 10 giugno 1584, primogenito di sei fratelli. Fu allievo di Galileo Galilei presso l'università di Padova. Tornato in Francia, servì il re nell'esercito e ricoprì importanti incarichi pubblici. Luigi XIII gli affidò un'importante missione diplomatica presso il papa Urbano VIII. Nel 1634 si recò come ambasciatore a Roma. Morì a Parigi nel 1645, all'età di 61 anni.

(97) **ASVe**, *ibidem*, Dispacci degli ambasciatori *cit.*, 112, cc. 271-278, Francesco Maria Rosso al Senato, 15 dicembre 1635.

(98) **PERINI SERGIO**, *Controversie confinarie tra la Repubblica Veneta...op. cit.* p. 320. Si allude all'ultima fase della *guerra dei Trent'anni* (1635-1648) contro il duplice ramo degli Asburgo, mossa dalla coalizione Francia, Svezia e Olanda, che disponeva di alleati anche nella penisola italiana (Vittorio Amedeo I duca di Savoia, Carlo I Gonzaga-Nevers duca di Mantova, Odoardo Farnese duca di Parma). Sulle prime le potenze asburgiche ebbero il sopravvento e le truppe spagnole nel 1636 riuscirono ad accamparsi a poche leghe da Parigi. Ma nel 1640 scoppì una gravissima rivolta in Catalogna, che continuò per tre anni in una sanguinosa guerra separatista. Anche il viceré Giovanni di Braganza inalberò lo stendardo della rivolta e si proclamò re del Portogallo indipendente. La coalizione asburgica, sotto il peso di questi sconvolgimenti interni - non controbilanciati dalla morte di Richelieu (1642) e di Luigi XIII (1643) perché le redini della politica francese vennero raccolte dall'abile cardinale Giulio Mazzarino - perse rapidamente terreno. Con le vittorie della flotta olandese (1637) e le vittorie francesi del principe di Condé (1643 e 1648) l'imperatore Ferdinando III, abbandonato da tutti i principi imperiali, uscì dal conflitto, concluso con la pace di Westfalia (1648).



Monumento funebre in marmo di Ottavio Corsini, transetto della chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini, Roma. Autore: Algardi Alessandro. Datazione metà del secolo XVII. Fototeca F. Zeri, Università di Bologna.

Nel 1632 il papa Urbano VIII nominò Ottavio Corsini (1588-1641) *commissario* per trattare, insieme con Fabio Chigi, la soluzione del *problema dei confini tra lo Stato Pontificio e la Repubblica di Venezia nel Polesine di Ariano*. Il congresso si sciolse senza nulla di fatto, nonostante la mediazione degli ambasciatori francesi a nome del re Luigi XIII. Da una posizione critica sulla reale intenzione della Serenissima di giungere a un equo compromesso, Corsini arrivò in seguito a proporre al papa coraggiose aperture di pacificazione. Corsini e Chigi (il futuro papa Alessandro VII) soggiornarono nel palazzo Perinati di Ariano (ora palazzo estense), dalla fine di settembre alla fine di ottobre 1632. Da qui partivano diretti a Corbola o Mazzorno per discutere con i plenipotenziari veneziani. L'iscrizione funebre elogia qualità e talenti di Ottavio Corsini, dimostrati ampiamente al servizio di tre pontefici. Paolo V lo aggregò come chierico alla Camera Apostolica (*inter Apostolicae Camerae Clericos cooptato*). Gregorio XV lo fece nunzio alla corte di Lodovico XIII re di Francia (*regem Galliarum*). Urbano VIII lo nominò Presidente dell'Esarcato di Ravenna e della Provincia della Romagna, con il

compito di impedire le alluvioni del Po e di altri fiumi. Si applicò con intelligenza, determinazione e vigore ad affari pubblici di grande rilievo (*ingentibus negociis*).



Ritratto del cardinale Fabio Chigi, anno 1653

Fabio Chigi (Siena 1599 - Roma 1667), vice legato pontificio di Ferrara, ricevette nel 1632 da Urbano VIII l'incarico di trattare, insieme a Ottavio Corsini, la soluzione del *problema dei confini nel Polesine di Ariano* tra lo Stato Pontificio e la Repubblica di Venezia. I due commissari soggiornarono nel palazzo Perinati, ora palazzo estense, in piazza Garibaldi di Ariano. Da qui raggiungevano, in barca o a cavallo, la sede del *congresso* (Corbola o Mazzorno) per incontrare i plenipotenziari veneziani. Da ottobre a dicembre 1632 parteciparono alle messe festive celebrate nella chiesa di Ariano dal parroco don Giovanni Tabarini. Fabio Chigi, tornò a Roma dopo lo scioglimento della trattativa. Nel dicembre del 1634 fu ordinato sacerdote, poi vescovo della diocesi di Nardò (Lecce), dove rimase fino al 1639, quando si recò in veste di *nunzio straordinario* a Colonia. Rappresentò la Santa Sede nei negoziati di pace tra le potenze coinvolte nella *Guerra dei Trent'anni* conclusa con il trattato di Westfalia (1648). Nel 1652, Papa Innocenzo X lo nominò cardinale e in seguito *segretario di Stato*. Morto Innocenzo X, il conclave elesse al soglio pontificio *Fabio Chigi* (7 aprile 1655), che assunse il nome di *Alessandro VII*.



Urbano VIII (Firenze 1568 - Roma 1644).

Nel 1599 il trentunenne Maffeo Barberini, chierico di Camera, fece parte di una commissione tecnico-politica inviata da Clemente VIII ad esplorare il delta per valutare le conseguenze del *taglio del Po* nel polesine di Ariano e nel basso Ferrarese. Ricopri in seguito altre cariche di prestigio nell'amministrazione dello Stato, culminate con l'elezione a pontefice nel 1623 e la contestuale assunzione del nome di Urbano VIII. Nel 1628-29 era riemersa la questione dei confini con la Serenissima, aggravata da reciproche violazioni territoriali, stanziamento di presidi militari, costruzione dei forti contrapposti della Donzella e della Bocchetta. I rapporti si incrinarono a tal punto che il re di Francia Luigi XIII incaricò l'ambasciatore d'Avaux di intervenire come mediatore per risolvere la crisi. Nel 1632 a Corbola iniziò il congresso. Urbano VIII dimostrò una certa flessibilità sulle varie linee di confine proposte, ma gli sforzi della diplomazia francese, anche per la rigidità di Venezia, si conclusero con un nulla di fatto.



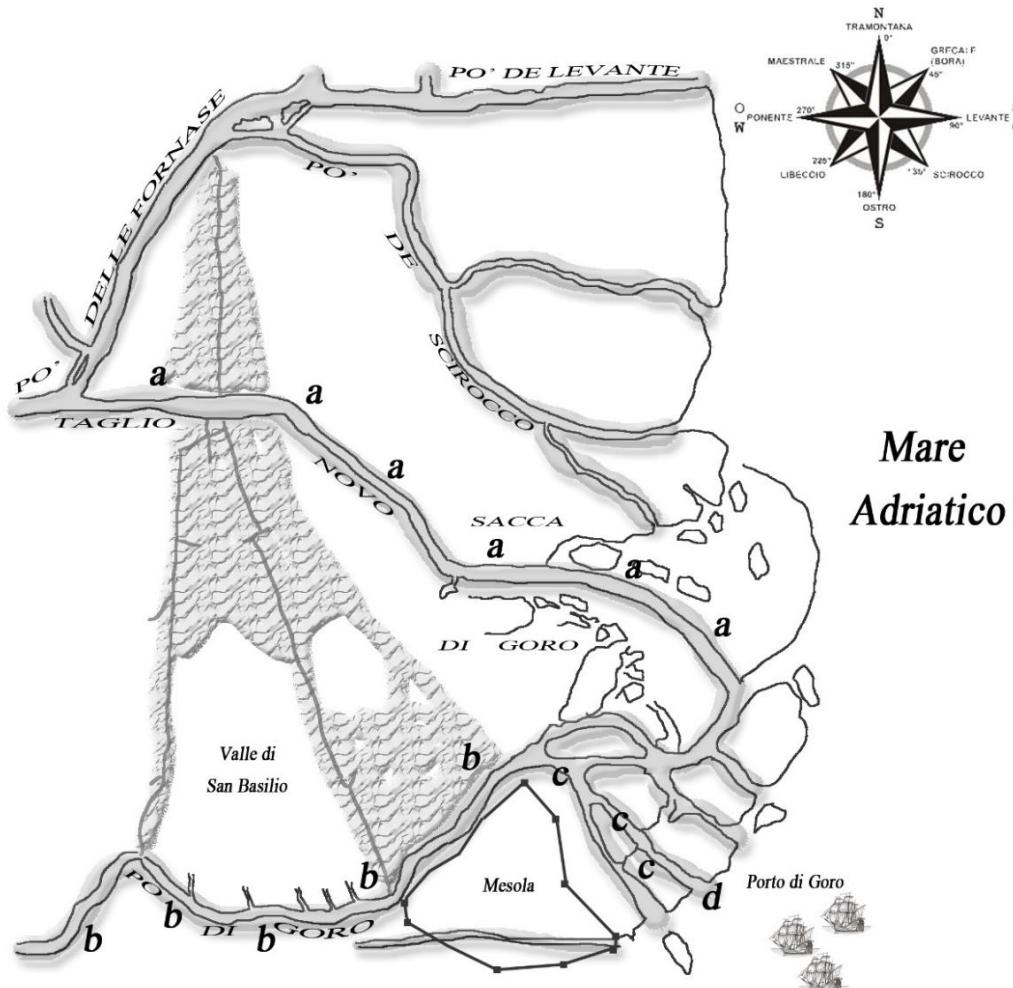
Ritratto dell'ambasciatore francese Claude d'Avaux, di Anselmo van Hulle. Incisore Paolo Pontius (1648).

Claude d'Avaux (1595-1650), diplomatico e amministratore pubblico nella Francia della prima metà del Seicento, esordì nel 1627 come ambasciatore del re Luigi XIII presso la *Repubblica di Venezia*. All'inizio di settembre 1632 nell'area del delta del Po la situazione era a rischio di conflitto. Luigi XIII gli affidò il compito di mediare i contrasti tra Venezia e Roma. I due governi si impegnarono a sospendere le ostilità e a scegliere i commissari per negoziare la *questione dei confini* nell'isola di Ariano (Congresso di Corbola, 30 settembre 1632). Le sollecitazioni dell'ambasciatore d'Avaux sortirono scarsi effetti, nonostante gli fossero riconosciuti fiuto politico, accortezza e prudenza.



François de Noailles (1584-1645), fu allievo di Galileo Galilei presso l'università di Padova. Tornato in Francia, servì il re nell'esercito. Ricopri vari incarichi pubblici. Nel 1634 il re Luigi XIII lo nominò ambasciatore presso il papa Urbano VIII. Partecipò all'ultima fase della trattativa sui confini nell'isola di Ariano iniziata nel 1632 col Congresso di Corbola. Nel 1635 maturò il convincimento che Venezia fosse orientata a cedere Porto Viro alla Santa Sede e ne diede notizia al

papa. Ma ben presto dovette ricredersi. Per poter ultimare "quel benedetto negoziato" propose che la Santa Sede e la Repubblica consegnassero Porto Viro nelle mani del re di Francia perché "disponesse di esso a suo piacere, e beneplacito, dandolo e consegnandolo a quella delle parti che sua Maestà stimasse esser dalla parte della ragione".



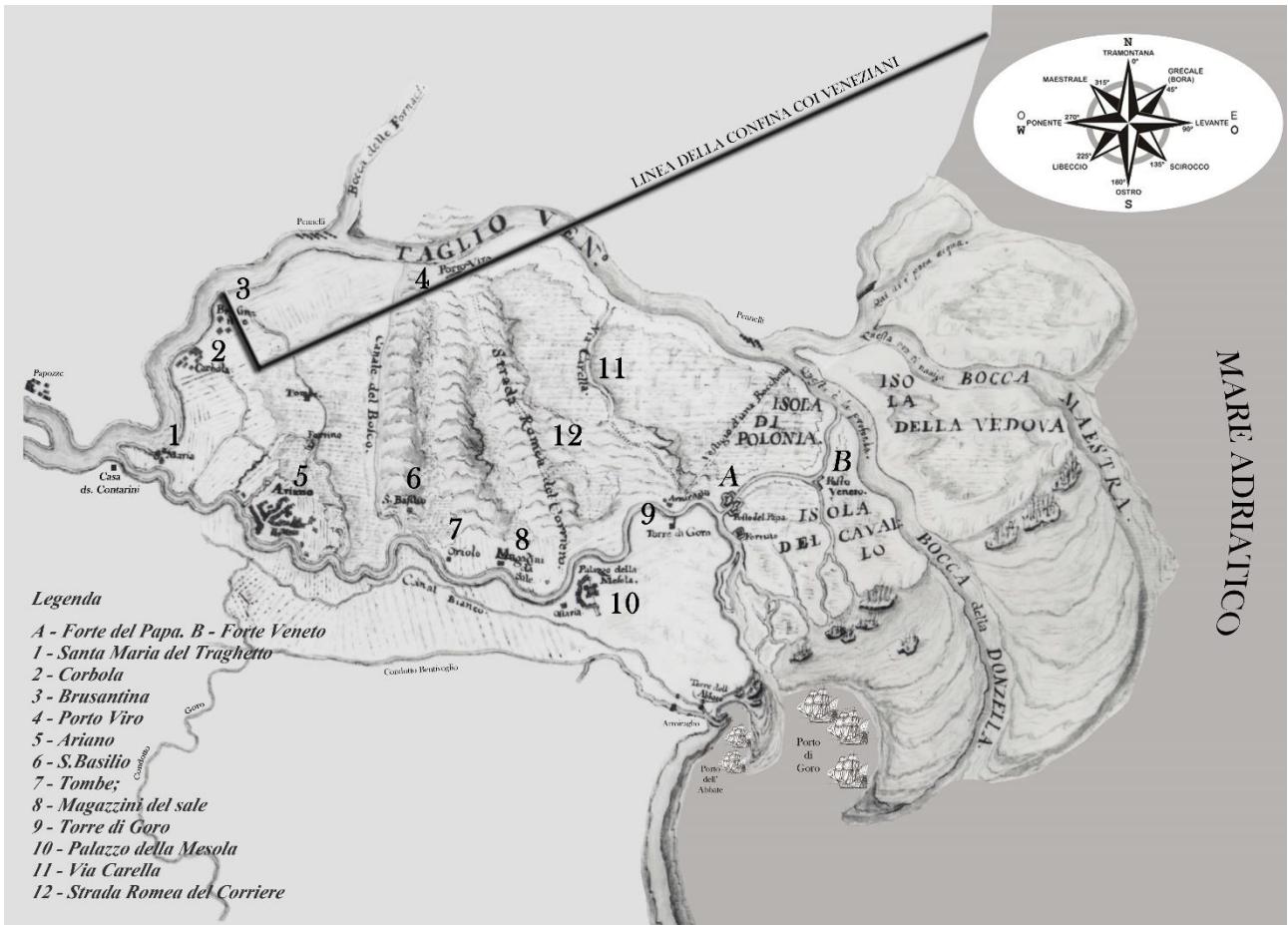
LEGENDA

- a - a - a - a - a = Taglio di Porto Viro
- b - b - b - b - b = Po di Goro
- c - c - c = bocca sud del Po di Goro
- d = Porto di Goro

Delta del Po, gennaio 1612

Il disegno, rielaborato dall'originale fatto dall'esecutore alle acque Nicolò Valier, mette in evidenza la *sacca di Goro*, ormai interrata dal *taglio nuovo* (a), che in otto anni si è protratto nel mare per oltre 6 km e misura quasi tre metri e mezzo di profondità. Il *Po di Goro* (b), costretto a piegare a sud, è diviso in molti rami poco profondi, tranne la *Bocca di Scirocco* (c) profonda oltre due metri e mezzo, che mantiene attiva la funzione di porto o *scalo di Goro* (d). I rami del delta cinquecentesco, ancora imponenti, verranno di volta in volta intestati per consentire il massimo afflusso delle acque nel Po del Taglio. (Rielaborazione. Matteo Bozzolan)

MARE ADRIATICO



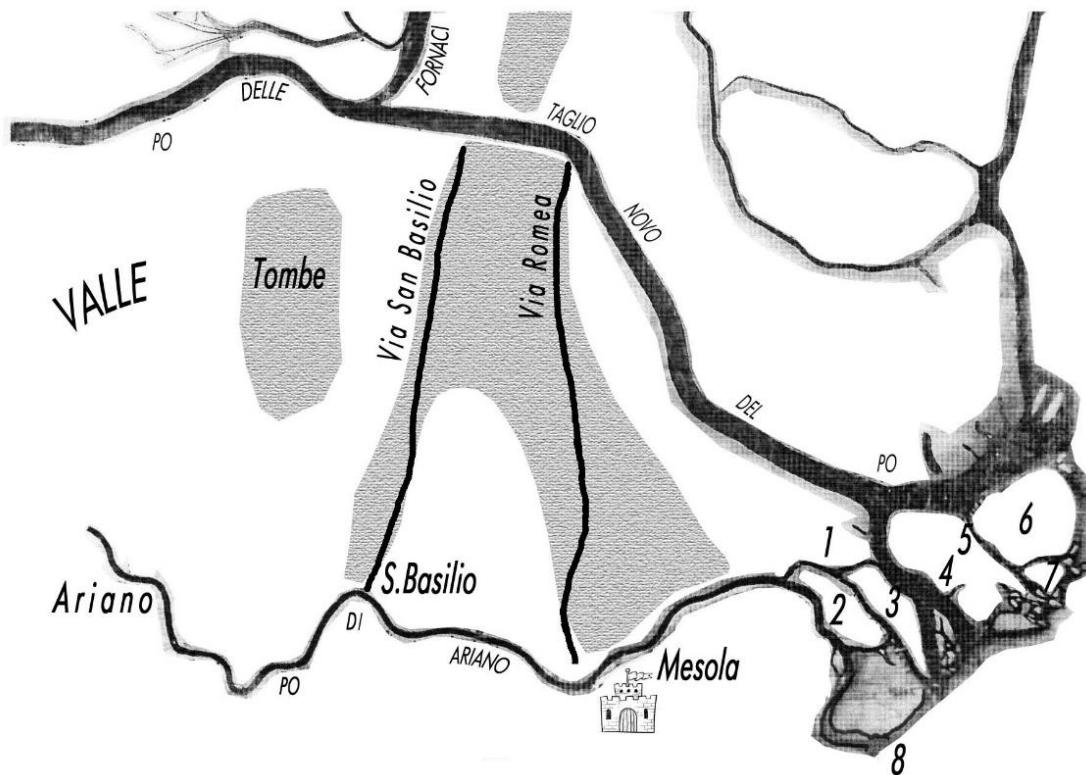
Polesine di Ariano nel 1632, tratto da una pianta dell'architetto ferrarese Francesco Guitti.

Nel 1632 si inasprisce la questione della sovranità sui terreni alluvionali. I pontifici costruiscono un forte (A) alle Bocchette (*ramo dei burchi*). Lo stesso fanno i veneziani (B) a mezzo miglio di distanza dalla deviazione della bocchetta con il ramo della Donzella. I *magazzini del sale* (12) testimoniano l'importanza commerciale del Po di Goro. (A cura di Matteo Bozzolan).

Legenda:

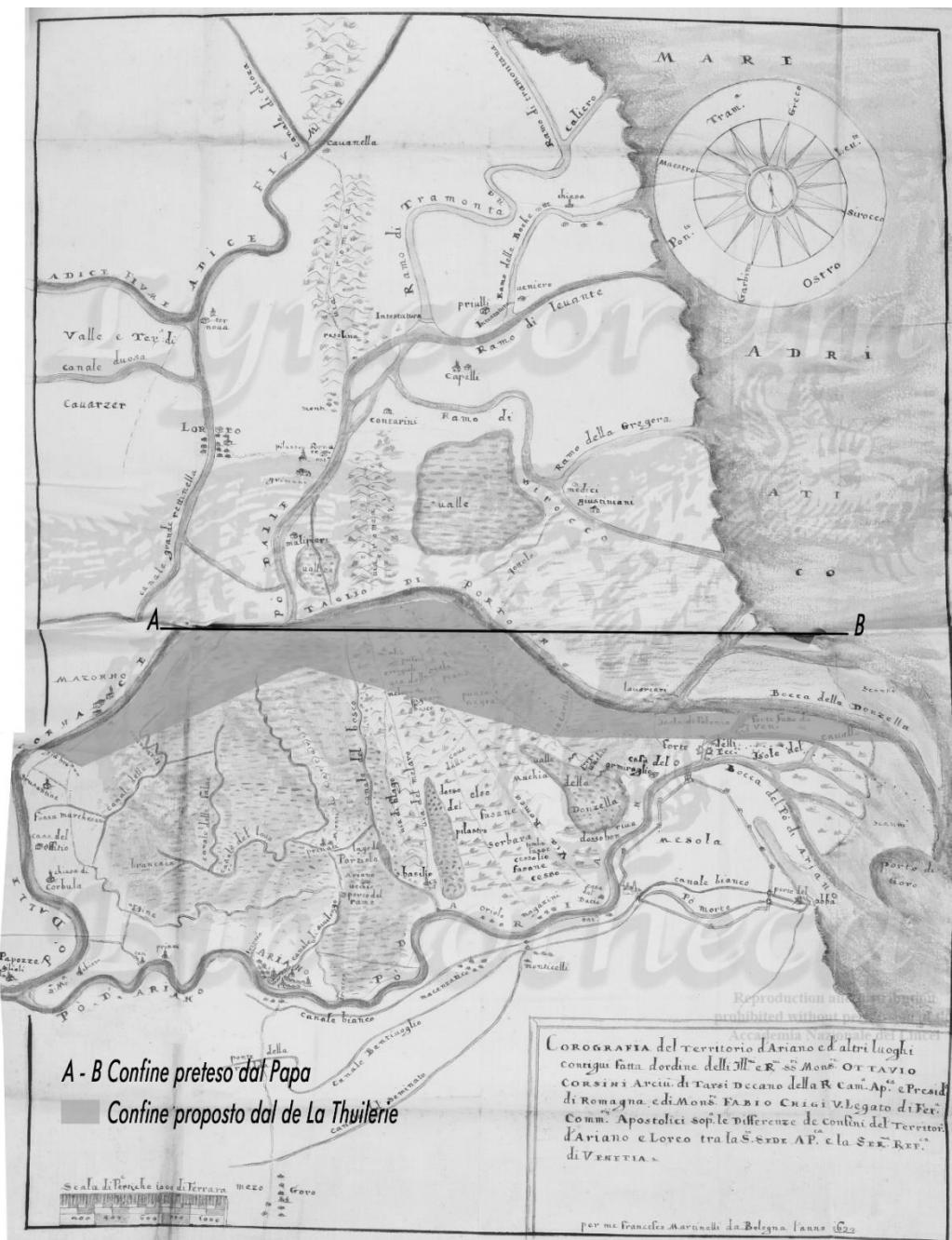
A-Forte del Papa. B- Forte Veneto.

1-Santa Maria del Traghetto. 2-Corbola. 3-Brusantina. 4-Porto Viro. 5-Ariano. 6-S. Basilio. 7-Tombe. 8-Magazzini del sale. 9-Torre di Goro. 10-Palazzo della Mesola. 11-Via Carella. 12-Strada Romea del Corriere.

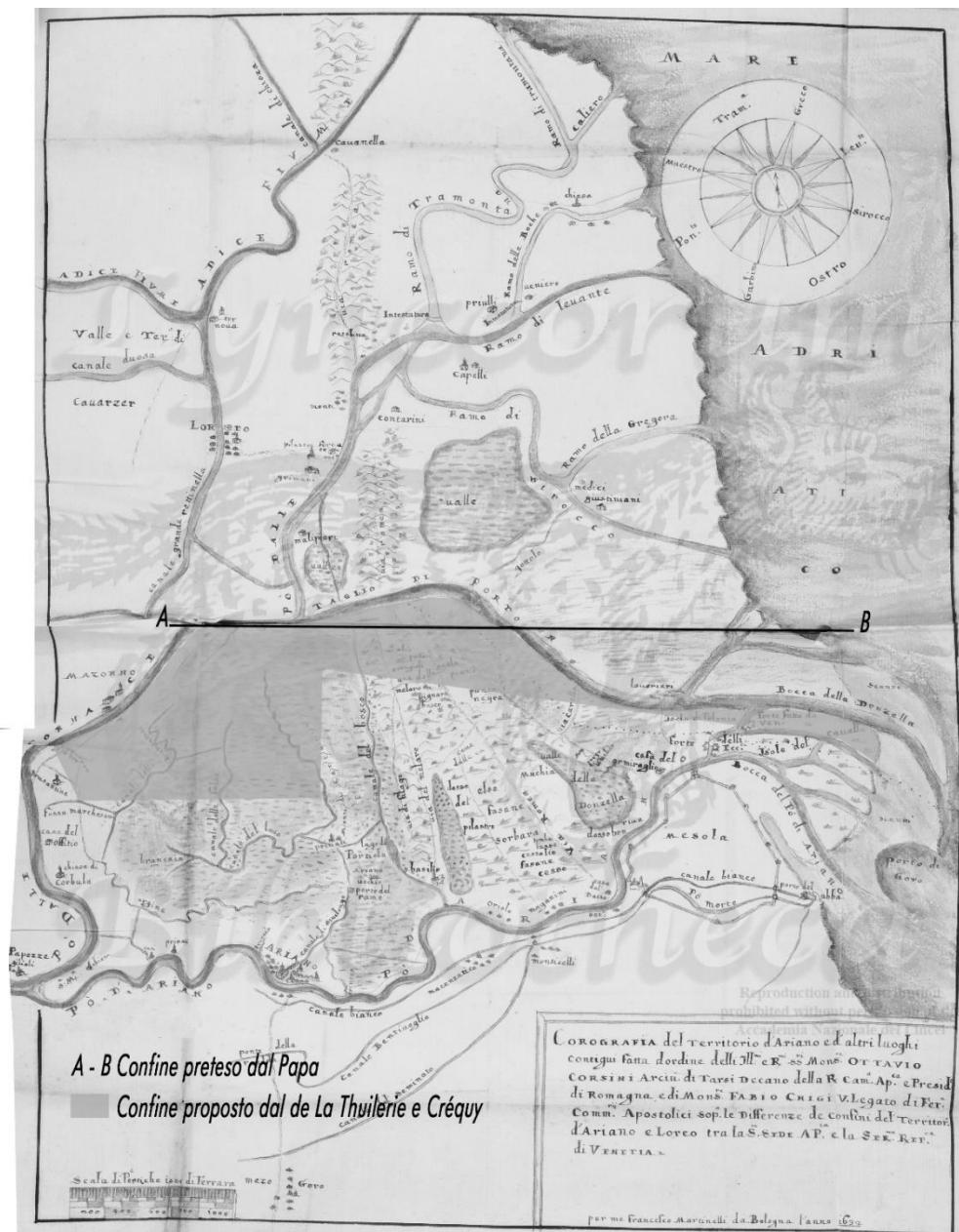


Gli accrescimenti del delta del Po nel 1634

La mappa mostra lo sviluppo del delta a distanza di trent'anni dal taglio di Porto Viro. Il nuovo fiume si è incuneato per circa 8 km nel mare, mentre il ramo del Goro (con il porto) è avanzato poco meno di tre km. Il corpo centrale dell'isola di Ariano ha assunto la sua forma definitiva, mentre la sua appendice proseguirà verso sud, stretta fra il Goro e il Po della Donzella. Da notare: 1: Canale dei Burchi. 2: Polesine di Polonio. 3: Accrescimenti. 4: Polesine del Sturiòn. 5: Bocca della Vedova. 6: Polesine della Vedova. 7: Abbozzo del Polesine dell'Occa. 8: Bocca e porto di Goro. Il terreno alluvionale è controverso tra la Repubblica di Venezia e la Santa Sede. (Rielaborazione a cura di Matteo Bozzolan)



Marzo 1633. Linea di confine, proposta dagli ambasciatori francesi de La Thuilerie e Créuy che riapriva la trattativa di fatto congelata. Il tracciato, iniziato dall'argine della Brusantina, arrivava al Taglio di Porto Viro. Da qui proseguiva nel corridoio tra la Romea e il Po del Taglio, attraversava la via Carella, separava i fortificati di Donzella e della Bocchetta e terminava al mare. Il progetto fu respinto dal Senato e dalla Santa Sede perché non risolveva le controversie dei *terreni vecchi* né eliminava le cause di *nuovi disturbi*. La linea A-B indica il confine originariamente preteso dalla Santa Sede.



Agosto 1634. *Linea di confine* fra i terreni controversi proposta dagli ambasciatori francesi de La Thuilerie e Créquy al Senato veneziano. Costituiva l'esito più avanzato delle concessioni strappate alla Santa Sede. La linea divisoria era formata da tre segmenti consecutivi. Il primo cominciava dal forte veneziano della Donzella e giungeva alla fossa di Porto Viro. Il secondo da qui puntava nettamente a sud, in direzione delle Tombe. A due terzi del percorso, si volgeva ad ovest per congiungersi con l'estremità dell'argine della Brusantina, detto *del confine*. La parte rivolta verso il territorio di Ariano sarebbe stata assegnata alla Sede apostolica, quella rivolta verso il territorio di Loreo e dominio Veneto, alla Serenissima Repubblica. La linea A-B indica il confine originariamente preteso dalla Santa Sede.



Ritratto del doge Francesco Erizzo, anno 1635. Autore: Bernardo Strozzi.

Equilibrato, colto, buon oratore, Francesco Erizzo nacque a Venezia nel 1566. Dopo una lunga carriera militare, politica e diplomatica, nel 1631 - pochi giorni dopo la morte di Nicolò Contarini - fu designato *doge* con votazione unanime. Nel 1645, allo scoppio della durissima guerra di Candia, il Senato offrì a lui, quasi ottantenne, il comando supremo delle operazioni. Erizzo accettò, ma il gravoso impegno ne affrettò la morte (3 gennaio 1646). L'estenuante trattativa tra la Serenissima e la Santa Sede per la *definizione dei confini* nell'isola di Ariano e nei terreni formati dalle deposizioni alluvionali, iniziata con il congresso di Corbola nell'ottobre del 1632, divenne in seguito oggetto di mediazione della diplomazia francese ma senza successo. Dopo molte proposte e controposte fallite, nel 1635 si giunse a considerare persino il passaggio di Porto Viro al papa. Il doge Erizzo si oppose con forza all'ipotesi di cessione e dichiarò Porto Viro "di indubbiata giurisdizione e padronanza immemorabile della Repubblica".